# LA RASSEGNA SETTIMANALE.

VOLUME 6".







## LA

## RASSEGNA SETTIMANALE

DI

## POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 144.

Roma, 3 Ottobre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

#### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. - Semestre L. 10. - Trimestre L. 5. Un numero separato Cent. 40. - Arretrato Cent. 80. ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ADDO Fr. 24. — Sem. Fr. 12.

— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, ADDO Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GLAPPONE, ADDO Fr. 30. — AUSTEALIA, OCEANIA, AUDO Fr. 31. — PERÒ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), ADDO Fr. 35. Le associazioni decorrono soltanto dal 1º d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l' Ufficio della Rabsegna Settimanale, in Roma, Piazza Colonna, Nº 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

#### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

#### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla Disaziona della Rassegna Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 3.0, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'Amministrazione della Rassegna Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi. Reclami e cambiamenti d'indirizzo dev no avere unita la fascia sotto

cui si spedisce la Rassegna.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella Russegna La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

| INDICE.  |      |
|--|------|
| L'INFLUENZA ITALIANA E LE SCUOLE IN ORIENTE Pag.   | 209  |
| LA ORIBI PRANCEBE  |      |
| LETTERE MILITARI. L'avanzamento nell'esercito e « L' Escrcito Itu-                             |      |
| liano » (C.)   | 211  |
| <del></del>  |      |
| CORRISPONDENZA DA CASTELLAMMABE. Il varo dell' Italia  | 214  |
| \  |      |
| PRIMAVERA (B. Fucini)  | 215  |
| L'AUTORE DEL « PATAFFIO » BECONDO CARLO NIBARD (Adolfo Bor-                                    |      |
| gognoni)   | 216  |
| Un irbrdento del secolo decimosettimo (μικρός) · · · · · · · ·                                 | 218  |
| MANOSCRITTI DI ALESSANDRO TASSONI (T. Casini)  | 219  |
| DI ALCUNI SCRITTI ECONOMICI CIRCA LO STATO PONTIFICIO NELLA                                    |      |
| PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX (G. R. S.)   | 220  |
| BIBLIOGRAFIA:  |      |
| Severino Ferrari, A proposito di Olimpo da Sassoferrato  | 222  |
| Emilio Comba, Valdo ed i Valdesi avanti la Riforma. Cenno                                      |      |
| storico  | ivi  |
| Ugo Antonio Amico, Sebastiano Bagolini, studio storico Mat-                                    |      |
| teo Donia e Leonardo Orlandini, umanisti del sec. XVI  | 223  |
| Camillo Boito, Architettura del Medio Evo in Italia. Con una                                   |      |
| introduzione sullo stile futuro dell'architettura italiana.  Opera illustrata da 32 litografie | ivi  |
| Opera musurava da da mograno   | .,,  |
| Notizie  | 224  |
| ·  |      |
| La Settimana.  |      |
| RIVISTE FRANCESI.  |      |
| ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIO                                 | DICI |
| STEANIERI.   |      |

I primi cinque volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell' Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

#### LA SETTIMANA.

1 ottobre.

Di questi giorni a Genova il sig. Stefano Canzio fu arrestato in forza di una sentenza, passata in cosa giudicata, che lo ayeva condannato a tre mesi di carcere per resistenza alla forza pubblica in occasione della dimostrazione del 10 marzo 1879. Non lo si crederebbe, ma nel nostro fiacco paese l'arresto del sig. Canzio diventa una preoccupazione del mondo politico, un impiccio pel ministero. Il sig. Canzio è genero di Garibaldi, e valorosamente ha preso parte, come tante migliaia di patriotti, alle guerre della nostra indipendenza. Ora in Italia vi ha ancora gente, o per soverchia ingenuità o per interesse di parte, che crede di trovare in quei due fatti, dell'esser cioè affine di Garibaldi ed ex-volontario, una ragion sufficiente perchè il sig. Canzio sia superiore alla legge. E questo è ciò che maggiormente ci accuora: vedere che siamo tanto lontani dalla esatta idea dell'impero della legge. Si osa parlare dell' inginstizia della sentenza! Il condannato doveva provvedersi a suo tempo, e nella peggiore ipotesi domandar la grazia. Non lo ha fatto; la sentenza è passata in cosa giudicata; la si deve eseguire. E se vi ha difetto sta in ciò, che si è tardato troppo alla esecuzione. Intanto per una strana coincidenza mentre si arresta il sig. Canzio, Garibaldi, lagnandosi del governo italiano e della trista sua amministrazione, manda le dimissioni da deputato, e suo figlio Menotti ne segue l'esempio. Si parla, come cosa certa, della venuta di Garibaldi da Caprera a Genova; si temono dimostrazioni e forse tumulti. E i deputati ligari, di destra e di sinistra, chiedono l'amnistia parziale per i fatti del 10 marzo 1879; in altri termini, la chiedono pel sig. Canzio, il quale per conto suo non ha chiesto nulla. Noi deploriamo questo intervento dei deputati; esso è fuori di luogo in massima, e lo è specialmente in un momento e in un caso in cui si pone in dubbio il supremo impero della legge. Quei deputati esercitano indebitamente la loro influenza, tanto più perchè le fanno per il sig. Canzio, genero di Garibaldi, e non lo farebbero per un altro cittadino, che avesse un nome oscuro e più oscure parentele. Sono pretesi democratici che creano nuove caste, nuove aristocrazie, nuovi privilegi. Si afferma però che il governo abbia già dichiarato di non voler in nessun modo concedere l'amnistia, e

di voler anzi che la sentenza abbia la sua intiera esecuzione. Forse il ministero si è trovato dinanzi a una questione troppo pregiudicata per poter cedere o transigere senza che sembrasse subire una pressione. Sebbene troppo spesso lo abbiamo veduto agire con debolezza, auguriamo di poter dire diversamente in tale occasione. Giudicheremo dai fatti

— Sono stati pubblicati e distribuiti ai deputati tutti i bilanci di prima previsione per l'anno 1881. Il riassunto generale dà queste cifre: Entrata — Parte ordinaria lire 1,282,158,723 46: parte straordinaria lire 124,291,036 11. Entrata complessiva, li 1,406,449,759 57. — Spesa — Parte ordinaria, lire 1,259,975,085 27; parte straordinaria, lire 133,933,241 48. Spesa totale, lire 1,393,908,326 75. — Differenza in più fra l'entrata e la spesa, lire 12,541,432 82.

 A segretario generale del ministro della guerra è stato nominato il colonnello Pelloux.

— A Castellammare (29) si è varata con felicissimo esito la *Italia*, ch'è finora la più grande corazzata che si conosca \*. Al varo assistevano il Re, senatori, deputati, e una folla immensa.

— Da due giorni si è sparsa la voce che Dulcigno era in fiamme, senza che si dicesse se ciò era avvenuto per opera dei Dulcignotti. Oggi la notizia pare smentita. Del resto ciò può avvenire da un momento all'altro, senza che muti per nulla la figura ridicola delle potenze europee, che sono andate dinanzi a Gravosa e a Dulcigno colle loro navi e coi loro cannoni per farsi canzonare nel modo più volgare. Le loro note collettive, la minaccia della grande dimostrazione navale non hanno impaurito alcuno. I Dulcignotti, quando seppero che dovevano venire le navi europee, protestarono altamente dicendo che da secoli essendo sotto la dominazione e la protezione della Porta, non si potrebbero adattare alle consuetudini, alle usanze, al linguaggio, · ed alla religione del Montenegro; quindi sceglievano la morte e la distruzione della città piuttosto che sottomettersi. Ciò non deve sorprendere; i Dulcignotti in fin dei conti erano nel loro diritto. Ma quel ch'è inarrivabile, come sfrontataggine, si è la condotta della Turchia. Questa, che aveva accettato le ultime note delle potenze, che aveva convenuto la cessione di Dulcigno al Montenegro, aveva là sul luogo Riza-pascià colle truppe regolari. Quando il Principe del Montenegro, viste le navi europee, si avanzava col suo piccolo e valoroso esercito per tentar la fortuna dell'armi contro la Lega Albanese, credette d'interrogare Riza-pascià sulla condotta che avrebbe tenuto. Riza-pascià rispose che non aveva istruzioni, e che quindi si sarebbe opposto colla forza a una invasione fatta colla forza. In altri termini la Turchia, buttando giù la maschera, sosteneva a mano armata la Lega Albanese, e voleva impedire la consegna di Dulcigno. E recitava sicura questa brutta commedia, perchè contava, e conta a ragione, sulla discordia delle grandi potenze. Le grandi potenze europee, dopo tanto apparato di spavalderia, erano obbligate a rimandare di giorno in giorno la dimostrazione navale, e quasi a supplicare la Porta perchè ritirasse le sue truppe, o perchè almeno Riza-pascià fosse neutrale. E fino ad oggi siamo ancora al punto che chi detta legge è la Porta, che va dicendo alle potenze; Dulcigno sarà consegnata, ma ritirate le vostre navi. E forse, per scioglimento politico della situazione, le grandi potenze europee si ridurranno ad aspettare il tempo cattivo, per poter dire che, essendo impossibile rimanere in rada, il ritiro provvisorio delle navi è un caso di forza maggiore. E a conferma di quanto diciamo stanno

questi due fatti; la Porta ha chiesto ed ottenuto una proroga a tutto il 3 ottobre per la consegna di Dulcigno, e le squadre europee hanno già deciso che il 4 lascieranno Gravosa per andare a trovare migliore e più sicuro ancoraggio alle Bocche di Cattaro. Le notizie officiose inglesi farebbero credere che si spera in una soluzione favorevole, e che le potenze sono sempre di pieno accordo sulla via da seguire. Ma è noto invece che non tutti i gabinetti avrebbero le stesse intenzioni quando si entrasse in un periodo di azione. La Francia, p. es., ha sempre mostrato di non voler prender parte ad un'azione offensiva. E i gabinetti delle potenze, impegnate in questa dimostrazione navale, di fronte alla probabilità di un insuccesso intollerabile, hanno nuovamente discusso, in questi ultimi giorni, il caso di un'altra dimostrazione armata nei Dardanelli, e il caso di affidare ad una sola potenza il mandato di eseguire, anche colla forza, le decisioni collettive. Ma sono troppi e troppo diversi gli interessi per trovarsi seriamente d'accordo sopra l'uno e sopra l'altro di quei due casi.

- Il nuovo ministro degli affari esteri di Francia si è affrettato, come già erasi annunziato, ad assicurare alle altre potenze che egli seguiterà nella politica pacifica dei suoi predecessori. Difatti esso ha inviato agli agenti diplomatici francesi la seguente circolare: « Chiamato dalla fiducia del Presidente della repubblica al ministero degli affari esteri, mio primo dovere è di pregarvi di assicurare il governo presso il quale voi siete accreditato, che il nuovo gabinetto non cambierà punto la politica estera del gabinetto precedente. La Francia non diede mai maggior valore al mantenimento della pace, così feconda per la sua prosperità e il suo onore. Questo sistema inaugurato dalla saggezza di Thiers, del quale io fui amico così lungo tempo, fu seguito con costanza da dieci anni e diede eccellenti risultati. Noi resteremo fedeli ad una così felice tradizione e faremo di tutto per sviluppare vieppiù i buoni rapporti che la Repubblica francese mantiene cogli altri governi. In quanto a me, personalmente, io vi applicherò tutte le mie forze, e calcolo, per aiutarmi in questo mandato patriottico, sul concorso più devoto di tutti i rappresentanti della nostra diplomazia. > - Questa circolare che non giunge nuova, naturalmente non muta nulla alla diffidenza sorta nei gabinetti europei dopo l'ultima crisi del ministero Freycinet. Si continua a credere, specialmente dai tedeschi, che il pacifico signor Barthélemy Saint-Hilaire non debba durar molto al ministero degli affari esteri.

- In Irlanda è incessante l'agitazione per la quistione della proprietà. Si continuano a tenere meetings di dieci e venti mila persone. Parnell, il celebre agitatore, spesso vi assiste. A Newross, egli disse ultimamente, che l'agitazione in Irlanda è necessaria, e che il solo rimedio per i fittaiuoli è l'abolizione del sistema delle grandi proprietà, e rimproverò ai liberali di teguire la politica dei conservatori. Ma intanto avvenne un fatto gravissimo che non potrà non avere influenza sulla quistione irlandese. Lord Mountmorres, il quale aveva una causa coi suoi affittainoli, fu con armi da fuoco assassinato nella Contea di Galway. Egli era impopolare, perchè come magistrato aveva proposto in un'adunanza una mozione con cui chiedevansi al governo provvedimenti coercitivi, e come proprietario era in rapporti poco amichevoli con tutti i suoi fittaiuoli, anzi contro due di essi aveva ultimamente fatto spiccare mandato di espulsione. Questo assassinio ha cagionato una grande impressione in Irlanda, ove un numeroso meeting della Land League respinse qualunque solidarietà cogli assassini. Maggiore però l'impressione è stata a Londra, dove si è interpretato quel fatto come un sintomo terribile.

<sup>\*</sup> V. inuanzi pag. 214 Corrispondenza da Castellammare.

## ETTIMANAI RASSEGNA

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°.

Roma, 3 Ottobre 1880.

Nº 144.

#### L'INFLUENZA ITALIANA

E LE SCUOLE IN ORIENTE.

E generale l'opinione che l'influenza italiana in Oriente si vada miseramento perdendo. Le gloriose tradizioni delle repubbliche medio-evali si offuscano; la lingua nostra, l'uso della quale era abituale in tutto il Levante, accenna a dar luogo ad altri idiomi e particolarmente al francese; i commerci sfuggono ogni di più dalle mani dei nostri connazionali; la navigazione a vela, nella quale eravamo eminenti, è sopraffatta da quella a vapore; la protezione de' Consoli è meno ricercata e meno accetta.

Coloro che giudicano superficialmente trovano facilmente. la cagione di quasi tutti questi fatti dolorosi: a loro avviso, essa consiste nella nostra debolezza politica. In Oriente, come nelle altre contrade, l'Italia è grande potenza di nome e non di fatto; e le popolazioni, sempre pronte a seguire i forti e ad abbandonare i deboli, non guardano, nè con affetto, nè con simpatia la nostra bandiera. Noi non vogliamo negare le tristi conseguenze di una politica che non ha scopi certi, nè condotta risoluta e non adopera mezzi efficaci; ma crediamo che non sia la sola e neppure la principale causa della rapida decadenza alla quale abbiamo accennato. Di fatto, senza rammentare che a' tempi del Piemonte il nome italiano era in molto onore (perchè ci si potrebbe dire che alla debolezza delle armi suppliva l'ardire e l'energia de' governanti), avvertiremo che la Francia, anche dopo i disastri guerreschi, ha confermato e allargato l'influenza sua nei paesi d'Oriente, cosa la quale dimostra come quest'influenza non sia in ragione diretta con la potenza militare.

Imperocche, giova non dimenticarlo, l'azione che i vari Stati esercitano sulla Sublime Porta è cosa sostanzialmente diversa dall'egemonia sulle popolazioni. Ora, per esempio, pareva che il Sultano si fosse buttato nelle braccia della Germania, e non desse retta agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra: nondimeno sarebbe ridicolo il paragonare la posizione che Inglesi e Francesi hanno in Oriente con quella dei Tedeschi. La qual cosa è tanto più degna di menzione, trattandosi di un potere sovrano i di cui giorni sono noverati. Poco gioverà, quando cada l'impero turco, di essere in buone relazioni col Divano, se le popolazioni non avranno preso l'abitudine di fissare in noi lo sguardo, come in un faro di civiltà, in un porto di salvezza.

La Francia ha capito questa verità e non ha risparmiato alcuna cura per raggiungere l'alto fine. Di due forze ha saputo giovarsi: quella del sentimento religioso e quella dell'istruzione. Si cacciano i gesniti dai conventi francesi; ma'in Oriente sono protetti e accarezzati. E si moltiplicano e si prediligono le istituzioni scolastiche francesi, che oramai sono diventate tanti centri d'attrazione, tanti foco-

lari di propaganda.

L'Italia invece non ha neppur tentato di spingere a nobili fini l'opera de' suoi missionari; anzi li ha visti con indifferenza entrare nel ciclo francese. E, quel che è peggio, ha trascurato altresì la diffusione dell'insegnamento. Eppure il concorso volonteroso alle scuole elementari italiane di Pera e la facilità con la quale si potè fondarne altre a Therapia, avrebbero dovuto spingerci ad accrescere il numero di queste scuole primarie, a fondarne altre di grado superiore. La simpatia per il nome italiano, che era mantenuta da antichi ricordi, la maggior vicinanza, e specialmente il legame

della lingua, tutto avrebbe dato una incontestata supremazia agli istituti italiani. Pur troppo si lasciò che i Francesi occupassero il nostro posto, e ora la loro lingua tende a surrogare la nostra; la coltura diventa francese; le università italiane, che un tempo accoglievano tutti gli studenti della Turchia europea ed asiatica, adesso ne sono disertate a profitto delle Facoltà francesi, alle quali si avviano coloro che dalla bocca di maestri francesi impararono i primi rudimenti. Insomma tutto il cumulo d'influenza che si collega con l'educazione giovanile passa dall'Italia alla Francia.

Non s'invochino le considerazioni di carattere finanziario per scusare l'ignavia nostra. In primo luogo, se il governo avesse dato l'esempio di una nobile iniziativa, avrebbe trovato largo e generoso concorso nelle colonie italiane, come se n'ebbe eloquente prova nella costruzione dell'ospedale italiano di Costantinopoli. La Sardegna ebbe l'onore di fondare il primo ospedale forestiero; ma poi il povero edifizio che lo costituiva non poteva reggere al confronto degli ospedali, creati da altre nazioni con mezzi tanto più efficaci. Allora, spinti da un uffiziale della Legazione, alcuni benemeriti italiani contribuirono somme cospicue e con un magro aiuto del Governo fu costrutto un nuovo ospedale che, almeno per l'ampiezza e la bellezza sua porta la palma sopra tutti gli altri istituti di beneficenza di quella metropoli, e fa veramente onore al nome italiano.

Ma vi è di più. Niuno apprezza meglio di noi i servigiche alcuni Consoli rendono al nostro paese; ma dobbiamo candidamente confessare che parecchi di essi riescono di poco profitto, tanto allo Stato, quanto ai particolari. La cagione principale di ciò dipende dal fatto che sono stabiliti in luoghi dove non esiste una somma di interessi italiani, tale da giustificare la presenza di un Console, e perchè in generale i nostri uffiziali consolari (come d'altronde sono anco quelli di quasi tutti gli altri paesi) appariscono più adatti a tutelare i commerci esistenti, che a promuovere la creazione di nuovi traffici e il loro incremento. Nondimeno cresce rapidamente la somma delle indennità assegnate ai Consoli, e un decreto del 25 luglio 1880 la fissava per quest'anno a lire 1,961,200, cifra nella quale non sono compresi gli stipendi.

Ora, per parlare dell'Oriente soltanto, si potrebbero risparmiare sulle spese dei Consolati diecine e diecine di migliaia di lire, senza che ne soffrisse punto la nostra riputazione. E se queste somme, ingressate quanto più si possa da altri cespiti e da più generosi stanziamenti sul bilancio della pubblica istruzione, fossero consacrate alla fondazione di nuove Scuole primarie e secondarie, prima a Costantinopoli e poi nelle altre città orientali, ove si addensa numerosa popolazione di religione cristiana e di religione ebraica, si preparerebbe in modo sicuro il ritorno del primato italiano in Oriente. Perchè nessuno può dubitare che questo primato dipenda dall'indole, dall'importanza e dalla frequenza delle relazioni che le popolazioni italiche manterranno con quelle della penisola balcanica e de'paesi asiatici, ai quali si estende la dominazione della mezzaluna. Ora niun vincolo migliore e più potente si può immaginare di quello che consiste nella comunanza della favella, nell'affinità dell'educazione, nella fraternità stabilita, fin da'primi anni, tra i coloni italiani e gli indigeni. Abituati questi ultimi a conoscere e ad apprezzare l'Italia per il benefizio più am juello dell'istruzione; avvezzati da maestri italiani a pensare come noi, ad amare le cose nostre, attenderebbero dall'Italia maggior lume di progresso, e le domanderebbero l'opera de'suoi figli e i prodotti del suo suolo e delle sue fabbriche. E non si vedrebbe, come ora accade, scomparire a poco a poco ogni vestigio nostro; e non si conterebbero a Costantinopoli sei o sette giornali francesi, mentre gli italiani mancano assolutamente; e non si vedrebbero a Galata e a Pera tutti i cartelli scritti in francese, quasi che il linguaggio italiano più non fosse capito dai discendenti degli antichi genovesi.

#### LA CRISI FRANCESE.

I bei giorni della concordia sembrano passati in Francia pel partito liberale-repubblicano. Il patto stretto con tanto entusiasmo durante la lotta contro la lega monarchica è rotto; e anche oltr'alpi il Parlamento, come la stampa, s'è diviso iu frazioni ed in gruppi irrequicti, battaglieri, ambiziosissimi. Da ciò continue crisi ministeriali, complete o parziali, le quali assumono un carattere sempre più inquietante. I ministri vanno e vengono, i portafogli cambiano ogni momento di mano, e in meno di tre anni, dal 14 dicembre 1877, dalla data cioè della sottomissione del maresciallo Mac-Mahon, tre presidenti del Consiglio, Dufaure, Waddington, Freycinet e quattro ministri dell'interno Ricard, Marcère, Lepère, Constans si sono avvicendati al potere.

Delle tre crisi, l'ultima, da pochi giorni soltanto risoluta, fu quella che più impressionò la Francia e i governi d'Europa Allorchè, nel dicembre 1879, si formò il gabinetto Freycinet, esso parve trovare ovunque vive simpatie, parve dare guarentigie di solidità e di lunga durata. Il sig. Freycinet fu giudicato allora l'uomo della situazione, l'uomo che per una serie d'avvenimenti poteva rassicurare gli animi di tutti; de' tímidi e de' più avanzati, de' moderati come de' più caldi amici della repubblica, de' conservatori repubblicani, come delle frazioni più liberali. Non compromesso con nessun partito, egli piaceva ai liberali appartenenti alla frazione dell'Unione repubblicana non meno che a quelli del Centro sinistro senza urtare soverchiamente i partiti conservatori. Gli è che egli poteva dirsi quasi vergine alla politica. Durante tutta la sua vita, prima del 1870 non era stato nè legittimista, nè orleanista, nè bonapartista, nè repubblicano, ma soltanto un nomo tecnico, un ingegnere. Gli avvenimenti della guerra franco prussiana lo rivelarono alla Francia. Sceso dal famoso pallone a Tours, Gambetta si trovò in mezzo ad una disorganizzazione completa. Mancayano generali, mancavano soldati, mancava un'amministrazione militare. In quel momento supremo il sig. Freycinet si affermò in modo splendidissimo, si affermò in un'ora di inenarrabili sventure. Direttore degli affari militari, improvvisò un esercito di 600,000 uomini che, lottando cinque mesi contro i Prussiani, ebbe la gloria di una resistenza a tutti i costi.

D'allora in poi il sig. Freycinet occupò un posto notevolissimo tra gli uomini parlamentari. Gambetta lo fece nominare senatore; ne' gabinetti Dufaure e Waddington tenne il posto di ministro de'lavori pubblici, e col suo piano di lavori pubblici, ferrovie, canali, porti, diè prova d'immensa attività, di molto sapere, di grande abilità amministrativa. In fine negli ultimi giorni del 1879 egli toccava la più alta mèta alla quale possa aspirare un uomo in un governo parlamentare, ed assumeva la presidenza del gabinetto. Ma, come era stato rapido il sorgere di quest'uomo rapido fu pure il suo tramonto. Dopo otto mesi circa, il sig. Freycinet fu costretto a lasciare il potere assunto in mezzo a tante speranze. Egli aveva ereditato da Waddington la quistione religiosa, ed aveva fatto applicare i de-

creti contro i gesuiti. Desideroso però di evitare un grave conflitto, desideroso di lasciar raffreddare gli animi e di pacificare le coscienze, egli aveva intavolato negoziati col Vaticano circa l'esecuzione del secondo decreto del 29 marzo: le congregazioni non autorizzate firmarono una dichiarazione concordata di sottomissione alle istituzioni ed al governo repubblicano, e l'esecuzione del decreto doveva in ricambio rimanere in sospeso fino alla decisione del tribunale de conflitti, il quale giudicherà circa la questione di competenza, e delibererà qual giudice sia chiamato a sciogliere la quistione giuridica se le leggi invocate nei decreti del 29 marzo sieno o no ancora in vigore. Ma contro queste idee e contro questo compromesso si sollevò un' opposizione nel seno del gabinetto da parte di quei ministri che volevano l'immediata esecuzione dell'accennato decreto, e i signori Constans, Cazot, Farre, ministri dell'interno, della giustizia e della guerra, dettero le loro dimissioni. Un momento la crisi parve superata e la concordia ristabilita, ma ben presto tutti s'avvidero che si trattava d'un malinteso e il sig. Freycinet, seguito dai signori Varroy e Jauréguiberry, ministri l'uno dei lavori pubblici e l'altro della marina, si ritirò dagli affari, mentre il Ferry ricostituiva il ministero dando il portafoglio degli esteri al sig. Barthélemy Saint-Hilaire, quello dei lavori pubblici al sottosegretario di Stato Sadì Carnot e quello della marina all'ammiraglio Clouet.

Il sig. Ferry non impiegò che tre giorni a ricostituire il gabinetto; pure, come dicemmo, il nascere improvviso della crisi, ed il suo frettoloso scioglimento, eccitarono in sommo grado l'opinione pubblica europea e specialmente la francese. Freycinet poteva dirsi una creatura di Gambetta: a questo egli doveva la sua fortuna politica, a questo doveva d'essersi fatto conoscere alla Francia. Ora quello stesso Gambetta, che aveva fatto di lui un primo ministro, lo faceva cadere. Il presidente della Camera dei deputati calcolava di aver elevato al potere un uomo fidato, devoto, che dipendesse da un suo cenno, pronto sempre ad obbedirlo, a seguirlo in ogni sua volonta. Ma il sig. Freycinet aveva carattere e mente troppo elevata per poter divenir strumento di chicchessia. Egli seguiva adunque una politica sua, indipendente, preoccupato dal solo scopo di assicurare la pace all'estero, la pacificazione delle coscienze e la prosperità all'interno. Le ragioni d'attrito tra lui e Gambetta non dovevano quindi mancare e non mancarono; le quistioni di politica estera specialmente rivelarono il dissidio, dissidio che toccò 'il sommo quando il sig. Freycinet rispose all'imprudente e bellicoso discorso di Cherbourg con quello misurato e pacifico di Montauban, fiera condanna a que' piani, a que' disegni cui egli dava il nome di velleità, di « jattanza. » Da quel momento Freycinet fu condannato, e il sig. Constans, ministro dell'interno, col sollevare nel Consiglio de'ministri la quistione de' decreti, non fu che la lunga mano di Gambetta, a fine di provocare la crisi da questo desiderata.

Codesta genesi del mutamento del Ministero in Francia, genesi in cui la stampa repubblicana e conservatrice, ad eccezione di due o tre giornali legati da vincoli personali, è tutta d'accordo; codesta genesi è appunto la causa delle preoccupazioni suscitate da quell'avvenimento all'interno e all'estero. All'estero, sopratutto in Germania ed in Austria, l'impressione fu profonda. Invano si volle spiegare coll'incidente de'decreti la crisi ministeriale: vi si vide ostinatamente una causa più grave, e la si trovò nella politica estera. Il sig. l'reycinet è caduto, perchè seguì una politica troppo pacifica, perchè riprovò le imprudenti frasi pronunziate da Gambetta a Cherbourg, perchè s'era dedicato a cancellare a parole e a fatti l'impressione suscitata da quel discorso. Tale era il giudizio dell'opinione pubblica

de' due paesi che videro nella crisi un avvertimento alla Germania, un avvertimento a tenersi preparata e pronta per un prossimo avvenire, « in cui l'unità tedesca subirà la prova del fuoco, » e l'impressione sembra essere stata così giusta, così conforme alla realtà delle cose, che Gambetta si vide costretto, per calmare l'opinione pubblica europea, di chiamare al potere il sig. Barthélemy Saint-Hilaire, l'amico ed il seguace fedele di Thiers, l'uomo della tinta più moderata, l'uomo più lontano da ogni esagerazione e che la politica estera tratta con quell'avvedutezza e con quella calma che erano doti del « liberatore, del territorio. » Naturalmente la nomina del nuovo ministro degli affari esteri, che la stampa più avanzata francese giudica un atto di debolezza verso lo straniero, e una prova di mancanza d'indipendenza e di pessimo governo, quella nomina ha impressionato benevolmente l'Europa tutta; ma acquietati pel momento, i gabinetti, specie i due di Vienna e di Berlino, sono tutt'altro che tranquilli pel futuro, e il loro giudizio ultimo è questo; chi governa veramente la Francia è l'on. Gambetta; la crisi risoluta oggi si ripresenterà domani tanto più pericolosa per le nazioni estere, in quanto il malcontento all'interno non potrà che crescere sempre più. Lo stadio attuale è giudicato quindi una tregua, e il nuovo ministro degli esteri una meteora destinata a brillare un istante e sparire, come Waddington e Freycinet, il giorno in cui così piacerà al sig. Gambetta.

Diversi ma altrettanto gravi furono i motivi di preoccupazione della Francia. Nel momento di maggior calma, in piene vacanze parlamentari essa vide stupita scoppiare una crisi di cui non comprese e non comprende ancora bene le cause. Una cosa specialmente la colpi: la incostituzionalità assoluta del modo con cui essa sorse e fu risoluta, la scorrettezza costituzionale che è il carattere precipuo della situazione. Il presidente Grévy prende parte a' consigli de' ministri schierandosi per gli uni contro gli altri, facendo pressione per far approvare questa piuttosto che quella linea di condotta; il presidente della Camera congiura contro i ministri; li fa e li disfà, esercita un potere occulto di cui ha gli onori e la forza senza averne la responsabilità; le crisi si manifestano a Camera chiusa, e il Parlamento non c'entra per nulla nella caduta del sig. Freycinet, come non era entrato per nulla in quella del sig. Waddington; nuovi ministeri sorgono senza che il capo del Gabinetto sia designato al presidente della Repubblica dal voto della Camera dei rappresentanti; in una parola, il regime parlamentare è falsato, e ad esso se ne sostituisce uno dittatoriale, occulto, pieno di conflitti e pieno di sorprese. Il guasto fu ed è così evidente, così evidente l'azione scorretta di Gambetta, che l'opinione pubblica se ne commosse e unanime pronunziò il suo giudizio. Fra le due tendenze manifestatesi in seno al vecchio Gabinetto, tra Freycinet e Constans, giudice supremo ed unico doveva essere il Parlamento; e si chiede la convocazione immediata del Parlamento, si chiede che si rinunzi a radunarlo soltanto agli ultimi giorni di novembre, per dargli l'opportunità di giudicare, come è suo dovere e suo diritto, gli avvenimenti passati.

Ma un altro sintomo si è rivelato in Francia: la stanchezza dell'influenza irregolarmente esercitata da Gambetta. Una voce unanime gli grida: voi avete la fiducia del paese: assumete il potere; voi create i ministri all'ombra, createli alla luce del sole; voi siete capo della maggioranza, siate capo del gabinetto; voi governate la Francia di nascosto, governatela agli occhi del mondo. La situazione vostra è identica a quella del sig. Gladstone quando gli whigs ripresero la direzione delle cose. Fate come ha fatto il grande parlamentare inglese, imitate l'esempio suo, poichè in un governo costituzionale non son consentite le influenze segrete, e chi vuol

governare deve assumere, checchè debba costargli, la piena ed intera responsabilità de'suoi atti, ed irresponsabile non è che il capo dello Stato che governa a mezzo dei ministri: ma chi vuole avere nelle mani la direzione della cosa pubblica abbia il coraggio di assumere direttamente e pubblicamente questa direzione, abbia il coraggio di affrontare il giudizio ed il sindacato dell'opinione pubblica e del Parlamento.

Siamo però lontani dal veder sulla via dell'esaudimento questi desiderii della Francia. Gambetta domina più che mai la maggioranza della Camera, ma non è disposto a porre alla prova del potere la sua influenza e la sua popolarità; dopo di aver tenuto coraggiosamente il suo posto davanti al nemico nel 1870, non osa ora prendere quello che gli compete nel governo della Francia. A questo modo il carattere de' ministeri è la instabilità, la precarietà : e ogni volta che uno ne cade ed un altro gli si sostituisce, un nuovo passo vien fatto verso la parte più radicale de'repubblicani, verso le fazioni più esagerate e meno atte a governare la Francia; e così il governo si avvicina ai banchi su cui siedono Clémenceau ed i suoi compagni, sebbene i giornali ministeriali facciano a gara nel cercare di dimostrare - tentativo caratteristico in un governo che pur vorrebbe essere costituzionale - che nessuna differenza intercede, dal punto di vista politico, fra i gabinetti Dufaure, Waddington, Freycinet e Ferry.

È questa instabilità, che impensierisce gli amici ed i nemici della Francia. Perchè un governo nuovo si raffermi e getti radici profonde, v'ha bisogno che al timone dello Stato sieno per qualche anno uomini i quali imprimano alla cosa pubblica quel carattere fermo, misurato, prudente che rassicura gli animi, disarma i nemici, ingagliardisce gli amici, e dà poi la forza a tentare le più ampie riforme liberali.

#### LETTERE MILITARI.

L'AVANZAMENTO NELL' ESERCITO E «L'ENEROITO ITALIANO.» \*

La lettera sull'avanzamento nell'esercito e la scuola di guerra pubblicata nel n. 134 di questa Rassegna, ha dato luogo ad una replica che fu inserita nel n. 94 del giornale L'Esercito Italiano. Questa replica venne dettata dall'autore (a noi sconosciuto) di una serie di articoli pubblicati nello stesso giornale sotto il titolo: La Perequazione dei gradi.

Egli ha creduto che a combattere le idee svolte in detti articoli quella lettera fosse particolarmente rivolta. Ed in ciò ben si appose. Tale scopo avemmo veramente, mossi dal convincimento che, insieme ad alcune idee meritevoli di essere prese in considerazione, in quegli articoli ne fossero esposte di tali che contengono in sè germi pericolosi per l'avvenire dell'esercito. Siffatto convincimento mise in noi radici anche più profonde dopo la lettura della sua replica.

Noi non vogliamo, ne possiamo credere, che molti siano gli ufficiali dell'esercito i quali la pensino così grettamente e così egoisticamente come suppone l'autore degli articoli sulla Perequazione dei gradi allorche mette sulle loro labbra queste parole, degne veramente dei più cinici seguaci delle teorie comuniste: Se dobbiamo invecchiare nei gradi inferiori, invecchiamo tutti ad un modo. Parole cosiffatte suonerebbero legittima protesta contro un odioso abuso, e sarebbero per conseguenza giustificate, qualora l'esercito italiano fosse simile a quelli eserciti del passato, ed a taluni anche dei no-

<sup>\*</sup> Con la rabrica delle Lettere Militari la Rassegna si è sempre proposta di promuovere la più ampia discussione interno alle questioni più importanti che riguardano l'ordinamento del nostro esercito e della nostra marina. Per questa ragione pubblichiamo volentieri, malgrado il sistema costante della Rassegna di evitar le polemiche, la seguente lettera del nostro corrispondente con la quale difende l'opinione da lui sostenuta in un precedente articolo. (N. d. D.)

stri giorni, nei quali la nobiltà dei natali, la ricchezza o le protezioni erano e sono sufficiente guarentigia al pronto conseguimento dei più alti gradi. Ma così non è. Alle promozioni a scelta possono da noi aspirare egualmente tutti gli ufficiali inferiori mediante un concorso, nel quale, in un colle doti della mente e colla coltura, si tiene debito conto del carattere e delle attitudini militari. Ai soli ufficiali delle armi speciali è negata la facoltà di presentarsi spontaneamente a questo concorso: e in ciò consiste la menda principale delle disposizioni relative alla scuola di guerra, come già l'abbiamo indicato nella lettera precedente, nella quale abbiamo anche accennato come vi si potrebbe facilmente rimediare.

È bensì vero che il collaboratore del giornale L'Esercito fa seguire alle parole di sopra riferito queste altre: e non facciamo eccezione che per quei pochi che sappiano produrre un evidente ed accertato progresso in qualche ramo della scienza militare.

Dunque quei tali ufficiali, supposti dall'autore della Perequazione dei gradi, ad un concorso accessibile a tutti vorrebbero sostituire una scelta dipendente unicamente dal criterio del Ministro della guerra. E quale fondamento avrebbe questo criterio? I progressi evidenti ed accertati fatti fare in qualche ramo della scienza militare. Oh Dio! Non sa l'autore della Perequazione quanto fallace ed arbitrario possa essere un simile criterio, e quanto facilmente possa aprire l'adito ad abusi? Non sa egli che molte utilissime innovazioni vennero per lunghi anni derise prima che il fatto ne provasse l'opportunità? Non sa egli qual caso si facesse da noi del fucile a retrocarica prima del 1866, e quanto decantata ed ammirata sia stata per contro prima del 1870 l'invenzione delle mitragliere, abbandonate poi, non appena ebbero ricevuto il battesimo del fuoco? Non sa egli forse che parecchi scrittori militari sostennero la tesi che Napoleone I non fece fare progresso alcuno all'arte militare perchè non mutò l'armamento, non modificò · i regolamenti d'esercizio nè introdusse innovazioni nell'arte della fortificazione? E non sa egli neppure che, sullo scorcio del secolo scorso, furono considerati quali grandi innovatori quegli avventurieri tedeschi che sparsero per tutta Europa ciò che vi era di più futile nelle pratiche militari della Prussia al tempo di Federico II, e come tali vennero elevati ai più alti gradi, specialmente nell'esercito francese, che era appunto quello che meno di tutti si prestava alla applicazione di esse?

Che l'autore della Perequazione preferisca alla scelta accordata per mezzo del concorso una scelta abbandonata all'arbitrio, appare evidente anche dalla proposta da lui fatta relativamente al reclutamento dello stato maggiore di concetto di sua invenzione, dal quale egli vorrebbe fossero unicamente ricavati per l'avvenire gli ufficiali generali. I componenti di questo nuovo stato maggiore dovrebbero infatti, secondo lui, essere prescelti da una Commissione di generali, non già in seguito a prove, ma puramente in base alla personale conoscenza che questi avessero di essi. Il collaboratore del giornale L'Esercito crede egli davvero che l'attuazione di una proposta cosiffatta riescirebbe più equa e farebbe nascere fra gli ufficiali un malcontento minore di quello che egli dice suscitato dalle promozioni a scelta accordate in seguito alle prove della scuola di guerra? Non vede egli che alla attività di studio ed alla cura nell'adempimento dei propri doveri per non essere esclusi dall'ammissione alla scuola di guerra e non essere privati dei vantaggi in essa conseguiti, si sostituirebbe assai facilmente l'intrigo, o per lo meno l'adulazione? Non gli pare che quelli ufficiali ai quali toccasse la sorte di servire a diretto contatto di uno dei generali della Commissione di scelta avrebbero, anche con minori meriti, maggiore probabilità di entrare in quella sua anticamera del generalato, che non altri condannati a servire lontano dagli occhi di quei grandi elettori?

Ma già, al sapere l'autore della Perequazione attribuisce ben poca importanza. Egli berteggia gli attuali ufficiali di stato maggiore che hanno seguito sulla carta i più grandi capitani del mondo: Senofonte nella sua ritirata, Cesare nelle Gallic ed in Brettagna, Carlomagno a Roncisvalle, e meditato sulle gesta militari del gran Condè, del Turenna, di Gustavo Adolfo, di Federico II, di Napoleone, di Moltke e di quanti mai altri ne annovera la storia Se così gli piace, s'accomodi: ma noi, e quanti hanno fior di senno, più che alla sua daremo sempre peso all'autorità di Napoleone I, il quale lasciò scritto: Lisez, relisez les campagnes d'Alexandre, Hannibal, César, Gustave, Turenne, Eugène et Fréderic; voilà le seul moyen de surprendre les secrets de l'art de la guerre.

Egli poi nega assolutamente agli ufficiali dello stato maggiore italiano la conoscenza della vita militare, li dice inetti a valutare i coefficienti per preparare il successo, asserisee che non conoscono affatto la pratica applicazione della guerra. Il fondamento di queste sue asserzioni, se non c'inganniamo, sta nel fatto che gli ufficiali di stato maggiore non passano tutta la loro vita in un reggimento, ma vi prestano soltanto interpolatamente un certo numero di anni di servizio. Noi stimiamo altamente i servizi che si prestano nelle file; e chi potrebbe non stimarli altamente? E siamo convinti, che chi non si è trovato mai a diretto contatto col soldato non sarà capace, se non affatto eccezionalmente, nonchè di esercitare un comando, pur anche di prestare utile servizio in uno stato maggiore. Ma che per aver conoscenza della vita militare, per valutare i coefficienti che preparano il successo, per conoscere la pratica applicazione della guerra, sia indispensabile l'esercizio non interrotto del servizio nelle file, non lo crediamo in nessun modo. Veda l'autore della l'erequazione se quelli che furono sommi in queste cose, le quali per lo appunto costituiscono le più preziose doti di un nomo di guerra, invecchiarono tutti nelle pratiche minute di quel servizio. È per tacere degli altri, egli, quantunque sia poco disposto a menar per buoni gli esempi germanici, vorrà forse negar queste doti al maresciallo Moltke ed agli altri capi di stato maggiore dell'esercito germanico, nonchè alla maggior parte dei suoi generali, dei quali i due terzi almeno provengono dallo stato maggiore? Certo non lo crediamo; eppure la carriera da essi percorsa non fu gran fatto dissimile da quella che si fa percorrere agli ufficiali dello stato maggiore italiano.

Il vero si è, che assai più che da una non interrotta permanenza nelle file, quelle doti si svolgono nell'avvicendarsi del servizio presso le truppe col servizio negli stati maggiori; nel primo dei quali si acquista la conoscenza del soldato e l'autorità del comando, e nel secondo le facoltà si esercitano su una più vasta scala, la mente si spoglia di quei concetti unilaterali che non di rado mettono radice in coloro che si applicano troppo esclusivamente ad un ramo del servizio, e le funzioni, alle quali gli ufficiali sono chiamati presso i provetti generali cui sono addetti come coadintori, riescono per essi la migliore scuola di pratica della guerra che si possa avere così in tempo di pace come davanti al nemico.

E non a caso, ma studiatamente ripetiamo qui la qualifica di coadiutori del comando che nella precedente lettera abbiamo data agli ufficiali di stato maggiore; giacchè essa è parsa strana all'antore della Perequazione, il quale si è manifestamente formuto delle funzioni dell'ufficiale di stato maggiore un concetto assai diverso da quello che ne avrebbe, se gli fosse accaduto di doverle escreitare, o si fosse dato

\_\_\_\_

la briga di leggere gli scritti di quanti, in ogni paese, ne hanno trattato, oppure avesse seguito le discussioni che ebbero luogo nelle camere francesi dal 1871 in poi a proposito della legge dello stato maggiore e percorso le relazioni delle varie Commissioni alle quali venne affidato lo studio di essa

'L'A. della Perequazione pone il quesito se sia più meritorio o più difficile condurre il soldato all'attacco e dirigere bene i fuochi di una batteria, oppure disimpegnare le funzioni di ufficiale di stato maggiore.

Quanto all'essere meritoria, a noi pare lo sia egualmente l'opera di tutti quelli che, dal generale all'ultimo soldato, fanno il loro dovere con piena abnegozione di sè, e mettendo a contributo tutte le loro facoltà fisiche ed intellettuali. Ma per ciò che si riferisce alla difficoltà ed all' importanza delle funzioni dell'ufficiale di stato maggiore, ci limiteremo a far notare, che in tutti gli eserciti delle grandi potenze si ritiene indispensabile che quelli i quali sono destinati a disimpegnarle, oltre al possedere le cognizioni e la pratica che si richiedono in tutti gli altri ufficiali, diano prova di un più elevato corredo di istruzione militare unito a qualità di carattere severamente accertate. Soltanto in Inghilterra è ammesso che, eccezionalmente, un ufficiale, anche senza aver superato le prove dello Staff-College, possa essere chiamato a quelle funzioni; ma è tassativamente prescritto che questa eccezione non debba aver luogo se non quando si tratti di un ufficiale che abbia reso segnalati servizi davanti al nemico. Se non c'inganniamo, questa eccezione conferma appunto la regola, universalmente ammessa, che gli stati maggiori debbono, per quanto possibile, essere composti dei più distinti ufficiali dell'esercito; la qual cosa implica necessariamente che ad essi vengano accordati vantaggi di carriera, come si pratica oramai in tutti gli eserciti europei, tranne l'inglese, nel quale si accordano loro invece grandi vantaggi pecuniari, muovendo da un concetto, che può essere consentaneo all' indole di quell' esercito, ma ripugnerebbe certamente a quella dell'esercito italiano.

E badi bene l'A. della Perequazione: che gli stati maggiori debbano essere, per quanto possibile, composti dei più distinti ufficiali è cosa ammessa anche nell'esercito francese, da lui così leggermente citato. Giacchè quella soppressione del corpo di stato maggiore di cui egli, così alla carlona, s'è fatto un argomento, non fu altro in realtà che un passo verso il sistema che vige da noi. Lasciando stare che egli è caduto in un errore madornale supponendo che tale soppressione abbia avuto per iscopo di far sparire le ragioni di squilibrio tra i vari corpi, errore nel quale non sarebbe certamente incorso se avesse saputo che l'avanzamento nell'antico corpo di stato maggiore francese era in generale più lento che negli altri corpi dell'esercito, causa questa principalissima della sua difettosa composizione; l'ammirazione del nostro contraddittore per l'opera del gen. Farre non sarebbe stata certamente così grande se egli avesse posto mente, che il sistema da esso introdotto, all'infuori di talune disposizioni relative ad un più frequente passaggio degli ufficiali dal servizio negli stati maggiori al servizio presso le truppe, differisce dal nostro in questo soltanto: che ciascun ufficiale continua a portare la divisa dell'arma dalla quale proviene, e concorre all'avanzamento a scelta nell'arma stessa insieme agli altri ufficiali che hanno superato le prove della Scuola di guerra. Che quest'ultima disposizione non sia da preferire a quelle che regolano l'avanzamento nel nostro stato maggiore, ci induce a crederlo la cattiva prova che essa già fece in Austria, ove diede luogo a disparità di carriera assai meno giustificate di quelle che lamenta il collaboratore dell'Esercito; per cui dovette essere dopo pochi anni modificata.

Senza dubbio la cura che si ha in tutti gli exerciti nel comporre gli stati maggiori deve parere strana all'A. della Perequazione, il quale, da quanto pare, li crede istituiti unicamente per diramare ordini, e li pone così, su per giù, al livello degli uffici postali. Per semplice condiscendenza egli non vuol negare che sieno importanti le attribuzioni dell'ufficiale di stato maggiore in guerra; ma quanto alle sue attribuzioni del tempo di pace, esse gli paiono poco men che ridicole. Giacchè, secondo lui, sono tutte fisime le strane teoriche sviluppatesi in questi ultimi tempi rispetto alla preparazione della guerra. Esso, egli dice, non hanno ancora avuto il battesimo del fuoco; e questo lo dice dopo la campagna di Boemia del 1866 e quella di Francia del 1870! Ma dayvero (ci scusi il nostro contraddittore) a noi questa sua asserzione non fa punto meraviglia; giacchè ci parve che della preparazione della guerra egli abbia un concetto molto superficiale. Se così non fosse, avrebbe egli citato la nostra sfortunata campagna del 1866 come un esempio di guerra preceduta da una accurata preparazione, e ciò soltanto perchè ha sentito dire che il piano ne era stato ideato dal gen. Fanti?

Ne meglio ispirato negli argomenti che adduce a favore delle sue tesi egli ci pare allorchè cita i nomi del Dreyse e del Krupp a riprova della importanza che, secondo lui, hanno per gli uomini di guerra gli stadi matematici. Ignora egli forse che questi due insigni industriali, che hanno dato alla Prussia quell'armamento che non fu fra gli ultimi fattori delle sue vittorie, non furono mai in vita loro ufficiali nè di artiglieria nè di qualsivoglia altra arma? Siamo tentati di crederlo; giacchè se così non fosse, egli avrebbe certamente capito che questi nomi si possono citare molto più opportunamente a sostegno della tesi opposta alla sua; cioè come prova, che non sono sempre gli eserciti nei quali agli studi matematici si dà il maggior peso quelli dai quali gli altri debbono tôrre a prestito i progressi nella tecnica militare.

L'A. della Percquazione dei gradi se l'è avuta a male perchè abbiamo lasciato intendere che talune idee da lui esposte non ci parevano meritevoli di essere discusse. Ce ne duole; ma come vuol egli che si possano discutere seriamente proposte simili a quella di mandarla a fare da discepoli sui banchi della scuola di guerra nientemeno che gli ufficiali superiori? A chi potrà mai parere che l'otà nella quale si arriva a questi gradi sia la più propizia per intraprendere una vita di studi scolastici? Chi potrà mai credere conveniente, utile, razionale di sottoporre ufficiali superiori alle regole, pure indispensabili, di una scuola? Via; faremmo torto al nostro contraddittore se dubitassimo che, ripensandoci, egli non rigetterà da sè questa sua proposta fra quelle tante che si metton fuori nel calore delle discussioni ed alle quali non si pensa più dopo che quel calore è sbollito.

Una cosa ancora, che ci riguarda particolarmente, abbiamo da notare nella replica del collaboratore dell'Esercito. Sul bel principio di essa egli dichiara cortesemente che non intende discutere sulle qualità personali dell'A. della lettera pubblicata dalla Rassegna Settimanale. Questo suo proponimento è fuor di dubbio lodevolissimo; giacchè quando si discutono idee, le personalità non ci hanno che fare e guastano sempre. In questo caso speciale però, non lo neghiamo, avremmo avuto una certa curiosità di vedere come egli se la sarebbe cavata a discutere sulle qualità personali di una persona che non sa chi sia. Giacchè la Rassegna Settimanale non pubblica nè divulga il nome dei suoi collaboratori.

Alla replica dell'A. della Perequazione dei gradi la Direzione del giornale L'Esercito ha fatto precedere la dichiarazione che le colonne di questo sono aperte a tutte le

opinioni e costituiscono un libero campo di discussioni. E ciò sta bene. Il giornale L'Esercito, che è la sola pubblicazione militare periodica indipendente che vegga la luce in Italia, ha una importante missione da compiere; ed a questa missione non potrebbe soddisfare altrimenti che seguendo la linea di condotta alla quale la sua Direzione accenna. Pur troppo essa, contraddicendosi troppo presto e troppo manifestamente, si è subito dopo lasciata andare a dichiarare che, secondo il suo modo di vedere, la scuola di guerra è stato un mezzo rivoluzionario e transitorio, che omai non ha più ragione di essere.

Si persuada la Direzione del giornale L' Esercito, che nulla vi ha di meno rivoluzionario e di meno transitorio che una istituzione come quella della scuola di guerra, la quale non può recare tutti i snoi frutti se non dopo trascorso un lungo periodo di anni, ed alla quale servì di modello l'Accademia di guerra di Berlino, creata niente meno che 75 anni sono, nel paese meno rivoluzionario d'Europa. Ponga mente che la necessità di una simile istituzione è talmente sentita in tutti gli eserciti europei, che non v'ha più ormai grande potenza (non esclusa l'Inghilterra ove, pochi anni or sono, vigeva ancora il sistema della vendita dei gradi) che non l'abbia come noi imitata dalla Prussia e non vi rivolga le più gelose ed assidue cure. Ponga mente, che qualora, secondo il concetto che necessariamente scaturisce dalle malaugurate parole che le sfuggirone, venisse soppressa la scuola di guerra, cesserebbe nel nostro esercito il principale stimolo allo studio, ed esso scenderebbe ben presto al disotto del livello intellettuale degli altri eserciti europei.

Nè vale il dire, che cessando l'incentivo delle promozioni a scelta, si potrebbe sempre stimolare l'attività intellettuale degli ufficiali per mezzo delle prove di idoneità richieste per ottenere la promozione ai gradi superiori. Ciò che si può esigere in queste prove sarà sempre molto limitato, sia perchè esse si debbono proporzionare al più all'ingegno ed all'attitudine media del corpo degli ufficiali, sia perchè sarebbe cosa affatto impossibile concedere a tutti gli ufficiali dell'esercito tempo sufficente e somministrare loro mezzi bastanti per compiere studi elevati, come quelli che si possono fare in un istituto provvisto di quanto occorre pel perfezionamento dell'istruzione di un limitato numero di ufficiali, scelti per concorso fra i più distinti.

Alla Direzione dell'Esercito pare sia giunto il momento di sopprimere la scuola di guerra, perchè, a suo avviso, questa scuola ha già soddisfatto al suo scopo transitorio di portare avanti buoni elementi. Ma questa necessità fu essa veramente transitoria? La Direzione dell'Esercito si convincerà facilmente del contrario per poco ponga mente, che la brevità delle guerre odierne e i lunghi periodi di pace che le separano non permettono di portare innanzi questi elementi per meriti acquistati davanti al nemico, come accadeva per lo passato; diguisachè, se per mezzo di appropriate istituzioni non si sarà trovato il modo di innalzare fin da prima ai gradi elevati coloro che offrono maggiori guarentigie di poterne disimpegnare lodevolmente le funzioni, le sorti dell'esercito e del paese saranno abbandonate al caso affatto fortuito che alla più avanzata età vadano unite, in chi comanda, le attitudini e le cognizioni indispensabili per comandar bene-

Si restringa il giornale L'Escreito a domandare che l'acceleramento di carriera da accordarsi agli ufficiali che hanno superato le prove della scuola di guerra ed agli ufficiali di stato maggiore venga meglio regolato; in modo che soddisfi agli scopi di stimolare l'attività intellettuale dell'esercito e di preparare elementi idonei a coprire gli alti gradi della gerarchia, e ad un tempo non riesca eccessivo di fronte alla carriera della grande maggioranza degli ufficiali, come per lo passato è accaduto in taluni casi isolati. In questo ci

avrà consenzienti. Ma prima di tutto continui ad insistere acciò la tanto aspettata legge sulla posizione sussidiaria non si faccia più a lungo aspettare. Applicata che sia questa legge, le condizioni dei quadri dell'esercito si faranno più regolari; e sarà allora possibile seguire negli avanzamenti a scelta norme più costanti, nelle quali, a nostro giudizio, si dovrebbe prendere per base il sistema seguito in Germania di un acceleramento di carriera complessivo di 8 anni all'incirca dal grado di sottotenente a quello di maggior generale. Il fatto ha dimostrato che un simile acceleramento è sufficiente per assicurare un eccellente reclutamento di ufficiali di stato maggiore nonchè di ufficiali superiori e generali, pur rispettando nella giusta misura i diritti rispettabilissimi dell'anzianità.

#### CORRISPONDENZA DA CASTELLAMMARE.

IL VARO DELL' « ITALIA »

29 settembre 1880.

Il varo dell'Italia è un fatto compiato. Delle feste, degli applausi, delle grida che salutarono questo grande atto della vita militare italiana, rimane ormai solamente il ricordo. L'Italia intanto è là ferma in mare e pare aspetti i suoi destini. Innanzi a quel colosso si riaffaccia più serio, più insistente che mai il problema se convenga contare per la lotta su grandi e formidabili navi oppure su corazzate più modeste ma di maggiore agilità. Non è qui il caso di riaprire una discussione che da lungo tempo si dibatte nei giornali italiani e stranieri: veniamo però a mettere in sodo che, dopo il varo, e anche qualche giorno prima, i più fieri oppositori dei grossi legni da guerra, pur riconfermando la necessità di affrettare la costruzione di corazzate minori, hanno lealmente riconosciuto che la marina italiana può fondare solide speranze sui suoi quattro colossi. Il Barnaby, capo dei costruttori della marina britannica, lodò la costruzione del Duilio. L'illustre nomo non ha potuto ancora emettere il suo giudizio sull'Italia, ma gli ufficiali stranieri che già poterono visitarla durante i lavori, non nascosero la loro ammirazione prodigando i più larghi elogi all'ingegneria navale italiana. Gli ufficiali del Thunderer, recatisi nel cantiere il giorno precedente al varo, vale a dire non appena arrivati nel porto, non rifinivano mai dal lodare l'arditezza della nostra impresa. Il direttore delle costruzioni navali a Castellammare, nell'additare con legittimo orgoglio il colosso, diceva a un gruppo d'ufficiali di marina italiani e stranieri: « I vantaggi di queste navi li vedremo quando potremo impiegarle. >

Credo inutile parlarvi delle operazioni del varo. Vi darò piuttosto, riguardo all'Italia, alcuni dati tecnici esattissimi che basteranno a dare un' idea chiara della grande importanza che il possesso della nuova nave ha per la nostra marina.

Lunghezza metri 122,00; larghezza 22,50; immersione media 8,48; altezza totale del ridotto, 17,52; dislocamento in completo carico, tounellate 13,850. Immaginate ora un grando scafo, il fondo del quale ha due fasciami distanti un metro l'uno dall'altro, il che costituisce il doppio fondo. Se il fasciame esterno è sfondato, l'acqua non penetra nella nave, ma rimane circoscritta in una piccola cellula, imperocchè lo spazio compreso fra i due fasciami è diviso in 84 compartimenti stagni, cioè a dire a prova d'acqua. A metri 1,80 al di sotto della linea di galleggiamento havvi poi un ponte stagno corazzato, il quale, correndo da poppa a prora, divide il bastimento in due grandi parti. Questo ponte è destinato a proteggere la parte vitale della nave in modo che, ove anche i proiettili nemici andassero a colpirla presso il galleggiamento, invece di penetrare nella stiva danneggiando macchine, caldaie e munizioni, rimbalzeranno senza pregiudizio. Fra il ponte corazzato e quello di 1º batteria, a distanza

di circa 40 centimetri sopra il galleggiamento, havvi una paratia orizzontale stagna che divide orizzontalmente la nave in tutta la sua lunghezza. Lo spazio fra questa paratia ed il ponte è diviso in 188 compartimenti stagni, alcuni dei quali verranno riempiti di carbone, di sughero, e di provvigioni. La zona compresa fra la paratia orizzontale e il ponte di 1º batteria chiamasi imbagliatura cellulare, ed è divisa in 154 compartimenti stagni. Se dunque per una ragione qualsiasi l'acqua penetrasse fra la paratia e il ponte corazzato, la nave, mercè l'imbagliatura, acquisterebbe subito un altro spostamento, eliminando il pericolo di sommersione. Anche la stiva che contiene tutte le parti vitali della nave è divisa in 69 compartimenti stagni.

Il ponte di 2ª batteria trovasi fra quello di 1ª batteria e il ponte scoperto: esso è specialmente destinato alle artiglierie secondarie e agli alloggi; quello di 1ª batteria è destinato ai siluri e agli alloggi.

Due piattaforme girevoli difese da un ridotto corazzato, poggiano sopra sette paratie (4 trasversali e 3 longitudinali) che dalla stiva si elevano fino al ponte scoperto. Le piattaforme avranno 4 cannoni da 100 tonnellate (a retrocarica). Le cariche ed i proiettili verranno innalzati dalla stiva per mezzo di un tubo verticale cilindrico fortemente protetto da corazza e che congiunge fortemente la parte inferiore del ridotto col ponte corazzato. Altri 20 cannoni di 15 centimetri di calibro completeranno l'armamento dell'Italia: essi avranno tale efficacia perforatrice da sfondare i fianchi di parecchie corazzate esistenti. Fra tutto, 1350 tonnellate d'artiglieria: la Devastation e il Thunderer, le navi inglesi più recenti, ne portano soltanto 400.

L'apparato motore è composto di 4 macchine uguali, due dalla parte di poppa, due da quella di prua; nell'insieme 12 cilindri e 26 caldaie. Ciascun gruppo di caldaie ha il suo fumaiolo il cui battente sarà protetto da corazze compound, grosse 40 centimetri. Ove anche uno dei compartimenti delle macchine soffrisse qualche grave avaria, la potenza evaporatrice verrebbe solamente diminuita di un sesto.

La nave ha un rostro di oltre 20 tonnellate di peso. Le due cliche ed il timone restano molto al disotto della linea di galleggiamento; al coperto cioè da ogni offesa per parte dei cannoni nemici. La forza è di 18,000 cavalli, sicchè sarà possibile imprimere alla nave una velocità di 17 miglia all'ora e forse oltrepassarla. Il timone viene mosso da una macchina a vapore speciale; anche le àncore e le trombe da incendio funzioneranuo a vapore. L'innalzamento delle cariche e dei proietti, la manovra delle piattaforme, il caricamento dei cannoni, si faranno mercè apparecchi idraulici a vapore. L'equipaggio dell'Italia in tempo di pace sarà di circa 500 persone.

L'Italia è davvero la più grande corazzata del mondo. È facile convincersene confrontando i dati seguenti che si riferiscono alle più grosse navi da guerra delle marine europee, con quelli già dati sulla nuova nave italiana.

Mabina Germanioa, König-Wilhelm, lunghezza metri 108.52, larghezza 18.90, immersione media 7,72 forza 8000 cavalli; velocità miglia 14,71 all'ora, armamento 18 cannoni Krupp da 24 e 5 da 21. Marina Britannioa: Achilles, lunghezza 117,80 larghezza 27,77; immersione media 8,16; velocità miglia 14,32; forza della macchina 5722 cavalli. Dreadnougth: lunghezza 97,54; larghezza 19,45; immersione media 8,15; velocità 14 miglia all'ora; forza della macchina 8215 cavalli; armamento 4 cannoni da 32 centimetri. Inflexible: lunghezza metri 97,54; larghezza m. 22,87; immersione media 14,45; velocità 14 miglia all'ora; forza della macchina 8000 cavalli, armamento 4 cannoni da 40 centimetri. Marina Austriaca: Tegethoff, lunghezza metri 87,40; larghezza 21,67; immersione media 8,38; velocità 14 miglia all'ora, forza della macchina 8038; velocità 14 miglia all'ora, forza della mac-

china 7200 cavalli; armamento 6 cannoni Krupp da 28 centimetri. Custoza: lunghezza metri 92,11; larghezza m. 17,69; immersione media 8,13; velocità 14 miglia all'ora; forza della macchina 4640 cavalli; armamento 8 cannoni Krupp da 26 centimetri. Marina Russa: Pietro il Grande, lunghezza 101,56; larghezza 19,25; immersione 7,54; velocità 13 miglia all'ora, forza della macchina 8000 cavalli, armamento 4 cannoni Krupp da 30 centimetri e 6 cannoni sussidiari.

Come è evidente, la sola Inflexible della marina inglese sta a petto del Duilio restando però al di sotto nell'armamento. Nessuna poi uguaglia l'Italia. Nelle proporzioni l'Italia è vinta soltanto dal Great Eastern, ma questa non è una nave da guerra e se fu un trionfo della ingegneria inglese, fu un vero insuccesso dal lato industriale economico.

Per assicurare la stabilità dell'*Italia*, i disegni furono molte volte corretti e ricorretti, si è dovuto rinunciare a molti sogni sulla forza difensiva che le si voleva dare, ma anche come fu ora costruita e riuscendo ad imprimerle la stessa velocità del *Duilio*, sarà sempre un miracolo d'ingegneria, giacchè non è da dimenticarsi che nelle prove di Spithead avvenute il 10 maggio decorso, l'Inghilterra si dimostrò soddisfatta della velocità di 14 miglia e un terzo l'ora, sviluppando una forza di 7993 cavalli. Ma siamo sempre lì: dato un combattimento disperato, a chi, fra la massa e l'agilità, resterà la vittoria?

Per la grande maggioranza degli ufficiali di marina, compresi i partigiani delle grandi navi, è stato un vero avvenimento la dichiarazione dell'on. Acton, secondo la quale egli intende dare a compagne e presto alle grandi corazzate, alcune altre corazzate minori. Il cantiere di Castellammare è ormai sgombro, e accanto al leggiero incrociatore ora in costruzione (il Flavio Gioia) sorgerà presto una nuova corazzata più piccola dell'Italia ma più mobile. Quando la marina italiana, compiute le quattro grandi corazzate, avrà un sufficiente numero di navi minori per difenderle, allora davvero potrà farsi rispettare o temere. E speriamo che quel giorno non sia lontano.

#### PRIMAVERA.

Folta delle sue nuove foglie, una vecchia quercia gode la vita slanciando al sole di maggio le braccia robuste, e il vento canta alla primavera tra le sue fronde sonore.

Canta alla primavera che ride intorno odorata e nuota voluttuosa sull'onda delle verdi messi e tra i pampani e tra i fiori ondeggianti a un limpido sole, cullando ne' loro aperti calici l'amore di mille insetti felici; e il polline giallo, commosso da tante ebbrezze, vola col vento a preparare altri profumi, altri fiori alla eterna giovinezza dei campi.

In mezzo a tanto lusso di vita, stanchi nelle membra e freddi nel core, una bianca vecchierella e un magro vecchietto, seduti uno accanto all'altro all'ombra della quercia, godono tranquilli il riposo del meriggio.

— Fa caldo oggi, sapete? fa caldo — E così dicendo, la giovereccia vecchierella si allenta il busto, si scioglie il nodo alla pezzuola che le fascia la testa, e facendosi vento con quella, si abbandona resupina col capo tra i fiori rossi del suo fascio di lupinella.

Il vecchio la guarda distratto; una folla di nebbiose reminiscenze glicorre alla memoria, e appoggiandosi anch'egli al suo fascio di trifoglio, ripesca un frammento d' ottava da lui improvvisata sessant'anni or sono, una notte d'agosto, sotto la finestra della sua Gioconda; e guardando smemorato all'aria, pensa e canta a bassa voce:

> Se ancor, dolcezza mia, se non sapete Dove per me s'è aperto il paradiso, Guardatovi allo specchio e lo vedrete Tutto dinanzi a voi nel vestro viso....

Oh! com'era bella, com'era bella Gioconda a sedici anni! Nella sua bianca casetta accucciata all'ombra d'un noce e di due giovani gelsi, stava sempre la gioia, e Gioconda era l'idolo di tutti, perchè anche le sue compagne, buttato da parte ogni piccolo sentimento d'invidia, se la guardavano compiacendosene e le volevano bene.

La stanza del suo telaio situata a terreno dava sulla via; lì era il ritrovo favorito delle sue liete vicine, e fra i discorsi, i canti e le cordiali risate, moveva sempre di la un festoso baccano che riempiva di buon umore il viso delle povere nonne, sedute lì presso sulle porte a filare, le quali si beavano in quelle risa e in quei canti come in un ritorno soave alle gioie perdute dei loro giovani anni.

I giovanotti che passavano gettando la grassa arguzia in quel crocchio di spensierate, o che si fermavano sulla porta ad agognare, erano le loro vittime predilette: Cecco aveva le gambe torte; Pippo si struggeva de' baffi e s'insegava e si martirizzava continuamente quelle quattro setole che non volevano allungare; lo Spagnolino buttava i piedi a gallo, e Rocco, povero Rocco! aveva la lisca. È lo strapazzavano e gli facevano il verso tutte le volte che timido timido si affacciava a tartagliare qualche goffa galanteria; e allora ridi pure, amore mio! ed erano tali risate che quelle monelle duravano, a volte, a sganasciarsi per una ventina di minuti senza aver tempo nè discrezione di chetarsi neanche per un momento a ripigliar fiato.

E Rocco si allontanava afflitto, colla coda fra le gambe pensando alle trecce della sua Gioconda, e sospirava più fitto dei colpi del telaio che lo accompagnavano insieme con gli scoppi di risa, finchè, rintanato nel fondo della stalla, si sfogava a dar pedate nella pancia del su' povero ciuco, e a palpare le cosce delle sue giovenche, orgoglio della casata, invidia dei contadini dei dintorni e ghiottoneria troppo preziosa per Simone macellaro.

Ma quelle risa e quei canti a volte cessavano ad un tratto; e allora le bianche nonne del vicinato, capito subito di che si trattava, alzavano gli occhi dal fuso e voltandosi verso la porta del telaio vedevano Maso, che, appoggiato con artistica posa allo stipite di quella, girava su quel gruppo di fresche giovinotte i sui fieri occhi innamorati per incontrarsi con quelli dolci e sereni della sua Gioconda, la quale, fatto un languido saluto, arrossendo gli abbassava sulla spola che allora cominciava a correre più agile e più rumorosa attraverso all'ordito della sua tela.

Oh! che bei tempi, che bei tempi erano quelli! Quanti ricordi amaramente soavi scendono al core dalle mura di quella bianca casetta! Quante confuse memorie sotto l'ombra di quel noce e di quei gelsi, sempre verdi e frondosi come a quei giorni tanto lontani!

E nulla par cambiato là intorno. Quelle siepi cariche di fiori di biancospino, quegli argini smaltati di rosolacci e di pratoline che fiancheggiano la via che mena alla chiesa pare che aspettino sempre le limpide domeniche di maggio, quando Gioconda, in mezzo a una corona di giovani amiche che godevano al riflesso della sua bellezza, passava fresca e profumata come una rosa, con gli sguardi a terra fra le occhiate di fuoco dei giovanotti che l'aspettavano sparsi qua e là in piccoli gruppi lungo la via. E fra quei giovanotti c'era anche Maso, ravviato, lindo, con la barba fatta d'allora, con la sua bella giacchetta di frustagno turchino, cappello nero di felpa e garofano rosso dentro al nastro di quello. E a lui toccava una occhiata e un lieve sorriso che lo spingeva a stendere affettuoso un braccio sul collo dell'amico più vicino, ed a correre subito in fondo di chiesa accanto all'altare, per chiedere, in tempo della messa, un altro sorriso almeno e un'altra occhiata alla sua Gioconda

che tutta rossa e confusa glie ne dava mille pur non volendogliene dare nemmeno una.

Dio avrà perdonato a Maso la profanazione, perchè anche il povero priore morto non credeva di far male quando voltandosi al *Dominus vobiscum* guardava il cielo, il viso di Gioconda, e riportava puri i suoi occhì sulla mistica mensa.

E Gioconda e Maso non poterono mai essere sposi. Si amarono lungamente, si amarono molto, si amarono forse troppo... ma il destino non li volle uniti.

Quando lui tornò da fare il soldato, dove stette diciotto anni, la trovò sposa e madre di quattro bambini. Rocco, quello della lisca, dello pedate al cinco e delle grasse giovenche, l'aveva sposata già da dodici anni. Rocco ebbe da quel tempo fino alla morto tutto l'affetto della sua Gioconda: a Maso restò sempre l'amore.

E ora è tardi! — pensò Maso, alzan lo adagio adagio il capo, dal suo fascio di trifoglio. — È tardi! — e si mise a guardare il viso della sua Gioconda mezza addormentata col capo tra i fiori di lupinella, per cercarvi almeno una ultima traccia della perduta bellezza.

La pelle floscia e lentigginosa di quel collo la vide a poco a poco ritornar bianca e levigata; sparirono ad una ad una le mille rughe di quelle gote vizze che gli apparvero fresche e piene di giovane sangue; al terreo colore di quelle subentrò l'incarnato della rosa; i radi e bianchi capelli ritornarono biondi e raccolti in trecce abbondanti, e dopo sessant'anni la rivide giovane e bella, e riamò, giovane anch' egli, quella che soleva chiamare la passione dell'anima sua.

La primavera intanto sospirava calda pei campi, rubando odori e gorgheggi ai fiori sbocciati con l'alba e alle cinciallegre in amore.

Maso si spenzolò col suo sul viso della sua Gioconda per deporvi un bacio, ma Gioconda, sentendo un alito caldo sulla faccia, aprì gli occhi, colse il pensiero del vecchio nel sorriso imbambolato che gli brillava negli occhi, e guardandolo fisso e sorridendo anch'essa: — E ora che avete? vecchio pazzo! — gli disse.

Il vecchio non rispose, ma accostandosi agli orecchi di lei, vi susurrò qualche parola che provocando in ambedue uno scoppio di omeriche risa, li ributtò supini tra i fiori dell'erba a mostrare al cielo ridente le loro povere bocche larghe e sdentate.

Il vento prese quelle voci e portandole a volo, aggiunse anche quella rauca nota alle misteriose armonie del creato.

R. Fucini.

## L'AUTORE DEL PATAFFIO SECONDO CARLO NISARD.

L'illustre storico della letteratura francese ha preso per materia d'un suo lungo studio nel Journal des Savants \* il Pataffio. Gli Italiani non possono che sapergli grado dell'onore ch'egli fa a un loro libro, se anche debbano regretter ch'ei non abbia preso piuttosto in esame qualch'altra opera nostra molto più importante e meno di quella sfuggevole alla competenza d'uno, anche dottissimo, straniero. Per noi italiani la questione del Pataffio può dirsi, in massima, decisa sin dal 1819 colla dissertazione letta all'Accademia della Crusca dall'Abate Francesco del Furia; \*\* dissertazione di che tutti possono, non foss'altro, pigliar notizia nell'accurato riassunto che ne fe' il Nannucci nel suo Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana. Oramai che il Pataffio possa anche solo sospettarsi scritto da Brunetto Latini, non v'ha in Italia nemmanco uno scolaro di Ginnasio che lo creda; e se v'è qualche questione

<sup>\*</sup> Janvier, Février 1880.

<sup>\*\*</sup> Atti dell'Accademia della Crusca, II, 246.

da risolvere circa a quella per tanto tempo diffusa opinione, si è piuttosto come diamine ciò mai scappasse detto al Varchi, al quale, se pure ei lesse il Pataffio, non poterono sfuggire, a tacer d'altro, i frequenti accenni che vi si incontrano al Decamerone. Senza di che io non so far buono nè al Varchi nè agli altri uomini di lettere che dopo lui dissero il Pataffio di Brunetto Latini, il non aver sentito, come noi pure sentiamo, che ciò non poteva essere, e di non averlo sentito « al semplice odor dello stile, senza bisogno d'altre prove, o logiche o storiche. \* Sin dal 1788 il Bandini fece noto agli studiosi il più antico manoscritto del Pataffio. È un codice della laurenziana intitolato: « Vocaboli fiorentini distinti in dieci capitoli, chiamati Pataffio, fatto per... de Mannelli sendo in prigione. » A me pare che, allorquando il più antico o uno de' più antichi esemplari d'un'opera, della quale non si conosce d'altra parte l'autore, l'attribuisce a Tizio o a Caio, la questione dell'autore debba tenersi per risolta, a meno che altri e svariati criteri, che qui non accade annoverare, non provassero che quella attribuzione è falsa o sbagliata. Ma nel caso nostro della paternità del Pataffio, non c'è criterio alcuno d'importanza che combatta contro un Mannelli, tanto più quando si pensi che il codice laurenziano appartiene senza contrasti al secolo decimoquinto, ed è però più antico dell'arbitraria tradizione della quale, con non troppo suo onore, si fe'antesignano Benedetto Varchi. Nè ha da farci meraviglia il trovare in quel testo scritto il cognome dell'autore e lasciato il nome in bianco. Parecchie possono essere state le cagioni del fatto; ma la probabilissima fra tutte a me par questa, che il trascrittore, pur sapendo che l'opera era d'un Mannelli, non ricordasse al momento oppure non sapesse con certezza il nome; epperò scrivesse intanto il casato, riserbandosi di porre il nome, allorchè se lo fosse ricordato o l'avesse meglio accertato. È davvero molto curiosa la ragione che reca innanzi il Nisard per provare che il Pataffio non può essere di nessuno de' Mannelli. L'autore del Pataffio era, secondo il Nisard, un homme perdu de vices: ora qu'en suppose le monde aussi corrompu qu'on voudra, segue il critico, impossibile che uno dei Mannelli fosse corrotto sino a quel punto; dunque... la conseguenza è troppe chiara. Se non che, una volta concessa quella grande corruzione del mondo, concessa la grande corruzione dell'autore del Pataffio (che, del resto, dove pure appartenere al mondo e a una famiglia di questo mondo), non s'intende poi bene per qual privilegio tutti quanti i Mannelli debbano esser messi fuori di causa, quando nè tutti quanti i Mannelli si trovano, ch'io sappia, inscritti nel calendario de' santi; quando di molti di loro noi anzi non sappiamo nulla di nulla, non sappiamo però nemmeno se un qualcuno di loro potè essere o fu tanto scostumato e vizioso quanto dovè essere l'autore del Pataffio nell'opinione del signor Nisard. Ma è poi proprio vero questo? E in effetto provato che l'autore del Pataffio non potè a meno d'essere un uomo rotto a ogni vizio? Per potere rispondere bene a questa domanda, bisogna rispondere prima a un'altra che è la domanda cardinale, a mio avviso, nel quistionario critico intorno al discorso argomento. Ecco la domanda: Che cosa è il Pataffio? È egli, di grazia, vero ch'ei sia « il sozzo breviario de' bagascioni e de' pederasti, » com'ebbe a chiamarlo il Monti? Al Monti troppi poi fecero eco, si può giurare, senza aver letto il libro: qualcuno giunse sino a sproloquire che Dante mise ser Brunetto nel girone in che lo mise, per aver egli tessute nel Pataffio le lodi del peccato che si punisce in quel girone. Ora la verità è questa, che il Pataffio è una raccolta, un vocabolario, un zibaldone di motti, riboboli e proverbi fiorentini, messi insieme alla bellameglio collo spago de' versi e colla cera delle rime da uno che era qualche cosa di più e qualche cosa di meno di un letterario ciabattino. Non c'è dentro senso riposto, non c'è senso nascosto: è un mucchio di materiali ai quali è stata data una certa forma all'intutto estrinseca; sono, come disse con felicissima frase Antonmaria Salvini, infilzature di vocaboli fiorentini: ma quanto a un concetto che si devolva dal principio alla fine, tanto ce n'è di questi nel Pata/fio quanto in qualsiasi vocabolario, dal più ampio e voluminoso al più letteralmente tascabile. Che se in qualche luogo del Patajfio, come in quello allusivo alla prigionia dell'autore, questo fa, o sembra fare, un discorsetto intorno all'opera propria o a sè stesso, ciò non cambia l'essenza e l'intero del lavoro. Anche in un vocabolario, il compilatore, in principio o in fine (e anche in mezzo, perchè no?), può benissimo discorrere della propria persona e dell'opera propria, senza che quel suo lavoro si cambi per questo di vocabolario in romanzo, in autobiografia o in poema. Ma circa agli accenni dell'autore a sè stesso, conviene molto stare in guardia, perchè c'è benissimo il caso che le frasi che sembrano accenni di quella specie, nou siano in effetto se non che una delle molte forme d'incastonatura d'un motto, d'un modo di dire, d'un proverbio. Così quei motti che s'incontrano spesso nel libro, in dispregio dei guelfi, senza ch'io voglia negare che l'autore potesse avere coi guelfi poco buon sangue, chi dice a me ch' ei non siano altro che motti antichi da lui raccolti? Jacopo Corbinelli pigliava argomento da que' motti per affermare reciso che Brunetto Latini (il quale, il poveretto!, non ruppe mai fede a parte guelfa e soffrì per essa e con essa l'esiglio) fu attaccato alla fazion ghibellina: \* il del Furia dai medesimi passi traeva uno de' molti criteri per dimostrare che autore del Pataffio non poteva essere il guelfo Latini. Ma quella degli accenni storici e autobiografici a me sembra la parte più debole della lezione del del Furia. Pel resto, quello che il Pataffio è, lo dice esso stesso nella intestazione, notate bene: « Vocaboli fiorentini distinti in dieci capitoli, chiamato Pataffio. » Vocaboli e vocabolario, in questo caso, non è forse il medesimo? Or bene, se il Pataffio è quello che ho detto, ed è proprio, tutti vedono che la necessaria viziosità dell'autore se ne va a spasso, e uno della famiglia Mannelli, se anche tutti i Mannelli fosse provato essere stati Santi, Beati o, alla peggio, Venerabili, potrebbe averlo scritto. Sicchè nulla (salvo puranco l'onore de'Mannelli così caro al sig. Nisard) ci impedisce di tenere, anzi, a parlar più giusto, nulla ci dà autorità di negare che il testo laurenziano che attribuisce il Pataffio a un Manuelli non dica il vero. Nulla; nemmeno l'avvertenza del Palermo che il vocabolo fatto della iscrizione laurenziana potrebbe intendersi per copiato, conforme a un'usanza de'copisti di que'tempi, usanti talora il verbo fare in luogo dell'altro trascrivere. \*\* Perchè, se il copista del laurenziano avesse inteso quel che il Palermo dubita, il fatto riguarderebbe alla sua propria copia; e allora il Mannelli (che sarebbe stato il copista) non si vede ragione perchè, mettendo il suo cognome, non avesse messo anche il nome. O che se l'era forse dimenticato? Dunque il fatto non riferisce nè alla copia laurenziana, nè all'esemplare da che quella fu attinta, sibbene all'opera, e significa che il Pataffio fu proprio composto da un Mannelli, che un Mannelli ne fu l'autore. Queste a me sembrano cose chiarissime. Che poi l'autore del Pataffio sia veramente Raimondo d'Amaretto Mannelli, come già tenne per fermo il Bandini, questo è poi un altro paio

<sup>\*</sup> F. Palermo, I manoscritti palatini, I, 493.

<sup>\*</sup> Istorie pistolesi, ecc. Milano, Silvestri, MDCCCXI,V, 123.

<sup>\*\*</sup> Op. cit., 493, 494.

di maniche. Per questa parte, bisognerebbe fare indagini non per anco fatte, ch'io sappia: vedere chi di questi Mannelli fu in prigione, chi si dilettò di raccogliere riboboli, chi peccò in rimeria; forse che per questa strada si giun-

gerebbe a concludere qualcosa.

Il Nisard che non crede il Pataffio nè di Brunetto Latini, nè di un Manuelli e (tutto dire!) de celui-ci encore moins que de celui-là, s'ingegna di dar forma e colore a una sua ipotesi, a grado della quale chi compose il Pataffio non sarebbe stato altri che Domenico di Giovanni vocato il Burchiello. L'illustre critico non nasconde a sè stesso che una siffatta dimostrazione non otterrà probabilmente favore in Italia. In questo credo ch'ei non s'inganni; che pochi, io penso, o nessuno, vorrà aderire a questa nuova, e mi sia lecito dire, strana opinione. Il Pataffio non è un lavoro burchiellesco, quantunque qua e là qualche sbruffo di burchiellesco ci sia, in certi riboboli e gruppi di frasi che verosimilmente dalla scuola burchiellesca erano passati al popolo. Ma poi: o non ha pensato l'illustre accademico che se è sempre avvenuto che ad autori notissimi siano state attribuite le opere d'autori ignoti o poco noti, sarebbe un fatto senza esempio o per lo meno raro e presso che miracoloso quello d'attribuirsi l'opera d'un notissimo e celebratissimo ad autore ignoto o dimenticato? Che a Dante si doni un quadernario di Bindo Bonichi o una canzone di Alberto della Piagentina, che al Petrarca si attribuiscano versi di Franceschino degli Albizzi, che al Burchiello si affibbino, composizioni di molti e diversi antori, questo l'intendo. Ma non intenderei così facilmente la cosa, se uno mi volesse dimostrare che molti versi andati sin qui sotto il nome di Antonio da Ferrara sono di Dante, o che un sonetto intitolato a Muccio Ravennate l'ha fatto il Petrarca. È notissimo: ai ricchi tutti donano volentieri, ai poveri non si trova nemmeno chi presti, quando non sia sul pegno, e poi e poi...

Intorno al Burchiello scrisse ultimamente, con erudizione ampia e diligentissima, il sig. Curzio Mazzi, \* dell'opera del quale si vede non aver avuto sin qui notizia il sig. Nisard. Or bene, dal lavoro del Mazzi non solo si ritrae che molte delle cose ch'esso Nisard crede intorno al celebre barbiere di Calimala sono favolose o almeno per nulla accertate, ma si ritrae ancora che de'moltissimi che si pigliarono il Burchiello per obbietto di studi e ricerche e rivilicamenti, nessuno sospettò mai ch'egli possa aver composto il Pataffio. Sul quale d'altra parte lo scritto del del Furia resta ancora il lavoro più compiuto e sicuro. E da questo si ricava un argomento storico, per dovere non accettare a ogni modo la congettura nisardiana. Il del Furia avvertiva qualmente nel Pataffio si ricordi il soldo come vera ed effettiva moneta coniata. Ora il soldo o soldino non fu coniato in Firenze se non se nel 1462. È dunque chiaro che il Pataffio non fu scritto prima di quell'anno. In che anno morì il Burchiello? Le testimonianze abbondano, e tutte concordi: il Burchiello mori a Roma nel 1448. Dunque quattordici anni prima che il Pataffio fosse messo insieme. Con quel soldo, la questione, se questione c'era, mi par risolta presto... e con poca spesa. ADOLFO BORGOGNONI.

#### UN IRREDENTO DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.

È un libro non rarissimo, ma neanche comune quello di T. Sprecher di Davos, scritto da lui nel 1617, e stampato nel 1633 dagli Elzevirii (Ex officina Elzeviriana), con questo titolo: Rhetia, ubi ejus verus situs, Politia, bella, foedera et alia memorabilia accuratissime describuntur. Però, si vede che l'autore gli ha inteso dare un altro titolo; ed

è quello che si legge in cima alle pagine: — Pallas Rhoetica. Ora, in questo libro ch' è dedicato all'invitta e potente unità delle tre leghe dei Reti Inalpini, i confini della Retia sono descritti così:

\* Nostri excelsorum trium foederum Rhoeti, ab oriente, habent hodiernos Vennones et Aenanos, ubi mons Venunes et Ænanos, ubi mons Venustus est (vetmetza, winstermuntz), unde ex altero latere Athesis ortum habet. Ab occidente, Comitatus Biltioniensis, et Adularum Alpium montes, Lucumonis, nunc S. Barnabae, Crispalta, Vesud ac Moercha, terminum ponunt. A meridie sunt Triumpilini et alii Lacus Larii accolae, vallis Sanea mediolanensis ducatus, ac Bergomates et Camuni populi Venetae Ditionis. Septentrionale latus, ab una parte per accolas Rhaeticonis montis, Valle-Drusianos nempe et Estiones; ab altera, per vinicos Reguscos et Sarunetes, discriminatur. \*

La Retia, adunque, a' tempi dello Sprecher, se aveva gli stessi confini del Cantone de' Grigioni - che quegli crede chiamati così dal color grigio del panno degli abiti che portavano, e ne portano e fabbricano tuttora, - ad oriente, ad occidente, e a settentrione, si distendeva più verso Italia a mezzogiorno, poichè giungeva sino a val Trompia, a Val Sasina, e a Val Camonica. Come ha perso questi tratti di terra italiana, e quando, tutti sanno; ma è notevole che ancor ora, in un giornale che si pubblica a Pontre; sina in lingua engadinese, è sentito il dolore della perdita della Valtellina, e si pretende che la separazione di quella dal cantone non sia naturale, e si dovrebbe ricuperarla. Di fatti, le relazioni della Valtellina coll'Engadina sono grandi; oltrechè questa è provvista di vino e di commestibiti, quasi in tutto e per tutto da quella, sono contadini di Valtellina, o di Chiavenna, per lo più, quelli che ne falciano i prati, e ne tagliano i boschi, e son muratori di laggiù quelli che ne costruiscono le case. Si può dire, che ogni lavoro all'aperto è fatto da Italiani delle prime nostre valli.

Ma io non voglio entrare in questo discorso. Non intendo riferire qui se non l'opinione dello Sprecher. Ora, questi comincia il suo libro così:

« Italia omni tempore, propter saluberrimam aeris temperiem, pinguissimorum agrorum felicitatem, et omnium deliciarium ubertatem, artium denique et studiorum excellentiam, ceu Paradisus alter et totius Europae ocellus, omnium ordinum et nationum homines ad se pertraxit; quos deinde non modo pulcherrimarum artium et scientiarum, quarum est ingeniosa magistra, sed et contubernii, juris et patrocinii, ob humanissimam hospitalitatem laudatissima, participes fecit. Pro quo beneficio tamen, non semper meritam gratitudinem et talionis sanctitudinem; sed injurias saepenumero et invidias experta est. Unde tam nobilis Regio, a variis populis saepius tentata et afflicta fuit. Sic floride, et prae ceteris Italiae provinciis excellens, majorum nostrorum patria, invidia et simultatibus internis (ut solent animi luxuriare rebus secundis distracta) exteros, illecebrarum blanditiis allatos, dominos et indigenarum expulsores, sibi suo fato acquisivit. »

Ebbene, da questo latino, non elegante, ma per compenso, assai facile a intendere, si trae, che lo Sprecher reputa che patria dei Reti, maggiori suoi, fosse l'Italia, l'Italia, della quale canta così grandi lodi.

E che fosse la Retia terra italiana, lo trae da tre ragioni: l'una che i Reti erano Etruschi, il che sa da Livio e dagli altri i quali narrano, che gli Etruschi, cacciati da' Galli dalle pianure del Po, si rifugiarono nelle Alpi Retiche; l'altra, la lunga conquista romana, e durante questa, il trasmigrarvi di genti italiane; la terza, dice, che essi parlano una lingua romana, una lingua, anzi, che gli Engadinesi chiamano

<sup>\*</sup> Il Burchiello, saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia. — Bologna, Fava e Gavagnani, 1877.

ladina, come si può, senza dubbio concludere da'nomi dei borghi, dei castelli e di quasi tutti i luoghi (p. 44). Non parlan celtico, se non i resti dei Leponti e dei Veberi, dei quali una parte migrò nella Rezia, ed hanno sede sulle cime dei monti; onde si chiamano Waldtsener, abitatori dei boschi. (Id.)

Ora, io non voglio qui esaminare l'opinione dello Sprecher; poichè pur troppo, oggi, quantunque l'Italia sia ritornata nazione e costituita a Regno, l'attrattiva del nome suo non è tanta quanta tre secoli e mezzo fa; e non si trova in Engadina, e in tutti i Grigioni, credo, nessuno, il quale creda italiane le terre dove dimora. Sicchè sarebbe vana opera il procurare di persuaderglielo; e noi non siamo in grado nè avremmo voglia di mettergli per forza questa persuasione in corpo. Mi basta solo osservare, come la grande cultura, la primazia intellettuale dell'Italia mantenevano nel 1600 tuttora alta l'influenza del nome di essa; ed era causa che tuttora, senza invidia, le si assegnassero e riconoscessero quei confini, che doveva alla sua potenza di molti secoli innanzi; sicchè era chiamata ancora patria da molti, i quali oggi non sognano di averle mai appartenuto o di doverle per nessun modo appartenere. L'antico nome latino brillava ancora tanto da avviluppare colla sua luce e nascondere ogni sentimento diverso, anzi impedire che nascesse.

mixpds.

#### I MANOSCRITTI DI ALESSANDRO TASSONI.

Quando il poeta della Secchia rapita morì, le carte e i libri suoi, stampati e manoscritti, già da lui per disposizione testamentaria destinati a Fulvio Testi, passarono nelle mani del canonico Annibale Sassi, concittadino e amico di gioventù al Tassoni. Venuto meno nel 1643 anche il canonico, uomo pio e da bene, restarono in casa di lui quei . libri e quelle carte; e degli uni e delle altre poterono valersi un secolo di poi il Muratori e il Barotti, preparando la stupenda edizione della Secchia, che vide la luce in Modena nel 1744: poterono valersi di quei libri e di quelle carte per liberalità dei conti Alfonso, Luigi e Francesco Sassi, dei quali i due editori del Tassoni fanno spesso i più vivi elogi. Dai fratelli Sassi i libri tassoniani, oramai decimati e ridotti alle preziosità più appetite dai raccoglitori di curiosità letterarie, pervennero, non so se per ragioni di eredità o di vendita, al conte Antonio Sertori, e di poi alla famiglia dei marchesi Frosini; dagli ultimi eredi della quale furono venduti, alcuni anni or sono, al presente possessore, il dott. F. di Modena. Il quale, avendomi con molta gentilezza concesso di esaminare quei libri, permetterà ch'io ne dia una breve notizia agli studiosi, che finora non gli hanno conosciuti se non fuggevolmente e quasi di sorpresa.

Aprono la serie dei libri tassoniani quattro volumi rilegati in pergamena, contenenti, di bella scrittura di mano dello stesso Tassoni, il compendio ch' ei fece degli annali del Baronio, dall'anno della nascita di Cristo al 1400. In questo manoscritto il titolo preciso dell'opera è il seguente: Ristretto degli Annali Ecclesiastici, e Seculari d' Alessandro Tassoni, con diverse considerazioni politiche, e particolari importanti aggionti alle cose dette dal Cardinale Baronio e da gli altri. Nel primo dei quattro volumi il ristretto corre dall'anno 1 al 395, nel secolo seguitando il 395 sino al 756, nel terzo dal 757 al 1200, e nell'ultimo dal 1201 al 1400: la stessa partizione della materia in quattro volumi è anche nell'altro esemplare autografo del ristretto, il quale si conserva tra i codici della biblioteca estense di Modena, segnato VII, C. 23, 24, 25 (mss. ital. 154, 155, 156), ma è mancante del terzo volume. E poichè, secondo dimostrò il Campori, non è autografo, come prima tenevasi concordemente, l'esemplare che del ristretto si trova nell'archivio comunale di Modena, quello del dott. F. rimane l'unico manoscritto originale che sia compiuto. Il che basta ad attribuirgli un pregio affatto superiore a tutte le copie di cotesta opera che abbondano nelle biblioteche italiane pubbliche e private; benchè non sia vero quello che il Muratori asserì essere una particolarità dell' esemplare sassiano, cioè che la storia quivi si trova condotta sino all'anno 1469.

Agli annali tien dietro un'altra scrittura inedita, la Difesa di Alessandro Macedone, che al Muratori sembra composta da esso Tassoni probabilmente in sua gioventù; consta di tre dialoghi nei quali s'inducono Annibale Sassi, Francesco Cavalca e Scipione Valentini a disputare intorno alla nota terzina dell'Inferno:

Quivi si piangon gli spietati danni, quivi è Alessandro e Dionisio fero che fè Sicilia aver dolorosi anni.

Il solo manoscritto conosciuto di cotesta operetta appartiene alla raccolta del dott. F., ed è un volume cartaceo in ottavo di 160 fogli regolarmente numerati, fuor degli ultimi quattro; ha il titolo di Difesa d'Alessandro Macedone divisa in tre dialoghi d'Alessandro Tassoni, e si chiude con una tavola degli scrittori dove si possono trovare tutte le autorità delle cose dette; nei margini e negli spazi vuoti delle pagine sulle quali sono scritti i tre dialoghi si trovano moltissime aggiunte e correzioni di fatti e di pensieri, di lingua e di stile, di guisa che si può dire d'avere in esse un rifacimento compiuto della primitiva redazione dell'opera. Nelle ultime carte del volume il Tassoni scrisse una sua poesia, rimasta finora inedita, e che voglio riferire, se non altro per compiere la raccolta delle rime minori di lui, ch'io pubblicai pochi mesi or sono: \*\*\*

Vivo fonte beato,
nel cui celeste umore
ogni delegza sua rinchiude amore,
questo cuore inflammato,
deh! per dio, riconsola,
poi ch'una stilla sola
del tuo delce liquore
smorzar può un Mongibel, non che 'l mio ardere.

Fontana di dolore sei tu, benche i sembianti
mostrin diletto agli allettati amanti,
ch'in te si bagna amore
quand'oi rinforza il natural valore
e tempra in te quei strali
con ch'egli ancide i miseri mortali.

A questa bella fonte, credendo il fiero ardore che lo strugge smorzar, corre il mio core; ma, lasso, di veleno è 'l suo dolce liquor così ripieno ch'altro miglior conforto non sa che 'l rimaner più tosto morto.

Fonte amoroso e vago, che 'l ciel di te inamori sì che in te bene amore e 'l nettare di Giove in te si chiude, dammi, che puoi, virtude di cantare i tuoi pregi e 'l tuo valoro, ch'al tuo immortal liquore cede Elicona il vanto.

Fra tutti i manoscritti tassoniani il più curioso è certamente quello della Sccchia rapita, l'originale ed autografo del mirabile poema, con tutte le correzioni e le aggiunte fatte dall'A. e le modificazioni consigliate dal tempo e dagli ami-

<sup>\*</sup> MURATORI, Vita di Alessandro Tassoni, pag. 81.

<sup>\*\*</sup> Rime di Alessandro Tassoni raccolte su i codici e le stampe da Tommaso Casini. Bologna, Romagnoli, 1880, di pag. 79.

ci. L'importanza letteraria di questo manoscritto è assai magliore di quella delle due altre copie autografe della Serchia, conservate l'una nell'archivio comunale e l'altra nella biblioteca estense di Modena; perchè, mentre in queste due si trova un testo unico rispondente alle idee e agli intendimenti dell' A. in un certo tempo, nel manoscritto del dott. F. si ha tutta la storia, per dir così, della composizione del poema nei suoi particolari, e si può vedere come ciascun verso sia pervenuto alla sua forma definitiva per una continuata serie di tentativi e di prove. Il manoscritto è cartaceo, in ottavo e rilegato in pergamena; consta di un foglio non numerato, di 161 fegli colla numerazione di pagine 1-322, di altri 36 fogli non numerati, di venti fogli colla numerazione di pagine 323-362, e infine di un altro foglio non numerato: si vede che primitivamente il manoscritto si componeva solo dei 181 fogli che hanno la numerazione a pagine, ai quali furono aggiunti altri fogli per scrivervi i canti X e XI del poema, che nella prima redazione non v'erano. Il titolo del poema nella prima pagina del libro è il seguente: La Secchia rapita, poema eroicomico d'Andronimi Melisone con gli argomenti d'incerto autore; ma la parola rapita e le altre colle quali si annunziano gli argomenti furono aggiunte dallo stesso Tassoni, quando volle cambiare il primitivo titolo di Secchia nell'altro, che rimase poi definitivamente al poema, di Secchia rapita e quando il can. Albertino Barisoni ebbe finite le ottave che servono di argomento a ciascun canto. Ciascuna pagina del manoscritto ha due stanze; ma ve n'ha alcune allungate sino a contener sei stanze e altre che ne hanno una sola; molti versi sono scritti su pezzetti di carta incollati al posto dei versi primitivi, ed infinito è il numero delle cassature, delle correzioni e delle varianti al testo del poema.

Fuor di alcune poche lettere messe fuori dal Gamba nel 1827 e di altre date in luce per occasione di nozze in Padova nel 186.., nulla, o quasi, è a stampa del larghissimo carteggio che il Tassoni ebbe coi suoi contemporanei, principi e letterati, protettori e amici suoi; sì che più volte fu espresso il desiderio d'aver raccolto l'epistolario del gran poeta modenese e più d'uno v'intese, senza che se ne vedesse mai alcun effetto. Per chi volesse riprendere cotale disegno sarebbe di gran giovamento la raccolta delle lettere inedite del Tassoni, che in quattro volumi si conserva nella raccolta del dott. F; sono 476 lettere, scritte tra il 1592 e 1632, la maggior parte da Roma al canonico Sassi e vi si trovano le più curiose notizie della vita e delle opere del Tassoni, dei giudizi importantissimi sui fatti e sugli uomini del suo tempo, il ritratto egualmente importante al letterato e allo storico, di quel che fosse la vita delle corti italiane, specialmente di Roma e di Torino, nella metà prima del seicento.

Finalmente, ultimo fra cotesti manoscritti, è un codicetto di 182 fogli, che contiene una raccolta di sentenze latine sopra diversi argomenti, tratte da autori antichi e divise in tante serie quante sono le materie cui si riferiscono. Ecco, per esempio, alcuni dei titoli di coteste serie: Poetica, Historia, Rhetorica, Bonum et Malum, Justitia, Felicitas, Elementa, Motus, Tempus, Corpus, Ordo, Fortuna et Casus, Perturbatio, Amor. Non è improbabile che il Tassoni abbia messa insieme questa raccolta per ordinarvi i materiali che dovevano servirgli per la composizione del suo libro dei Pensieri diversi.

Tutti questi manoscritti, ciascuno dei quali è una preziosità onde potrebbe andar superba qualunque biblioteca, fra pochi giorni saranno messi in vendita e dati al maggior offerente. Sarebbe assai indecoroso che essi, invece di rimanere in qualcuna delle nostre biblioteche, andassero ad arricchire la parte italiana di qualche libreria d'Inghilterra o di Francia.

#### DI ALCUNI SCRITTI ECONOMICI

CIRCA LO STATO PONTIFICIO NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX.

Fra le varie regioni d'Italia e le antiche divisioni politiche lo Stato romano è quello di cui meno si sappia intorno a ciò che riguarda le dottrine e le istituzioni economiche. Vieti pregiudizi e difficoltà non lievi hanno attraversato finora la via alle ricerche fruttuose e mantenuto un errore pernicioso nel campo degli studi storici. Si è negato senz'altro a quella parte nobilissima e lungamente infelice della penisola ogni luce di teoria ed ogni beneficio di pratica illuminata. Ma nuove e perseveranti indagini, di cui forse tra breve saranno pubblicati i risultati, hanno potuto dimostrare la falsità di una tale opinione preconcetta, e messo in chiaro come ivi non mancarono gli scritti pregevoli, nè le riforme opportune anche nel soggetto economico e finanziario. E specialmente nel secolo decimottavo abbiamo una serie tale di pubblicazioni scientifiche, di discussioni e riforme pratiche, che trovano riscontro adeguato in quelle d'ogni altra regione o Stato contemporaneo italiano. Una tradizione costante può dirsi che vi regni, ch'ebbe grande impulso, se non origine, da Leone Pascoli in sul principio del secolo scorso\*, e continuò sino ai primi anni del presente. Gli scritti del Vergani, del Fantuzzi e di parecchi altri, le riforme daziarie di Pio VI, le ricerche e le discussioni del Nicolai appartengono a questo movimento di fatti e di idee. E, tacendo di ciò, che richiederebbe lungo discorso ed ampia illustrazione, vogliamo riferire di una Collezione di articoli economici \*\*, poco o punto nota, in cui si trovano le ultime traccie della tradizione detta di sopra, e in cui vi sono notevoli discussioni intorno le finanze dello Stato pontificio nel 1847-48.

Il Farricelli, autore della collezione, nel primo de' suoi articoli, parlando della economia generale in relazione colla finanza pubblica, riproduce in gran parte le idee ch'ebbero voga verso la fine del secolo decimottavo, sostiene una specie di protezionismo moderato e cita in proposito e in vari luoghi le opere del Yergani, del Molto, del Carli, del Filangieri, del Bielfeld, dell'Hume, del Gioia, del Cagnazzi e di altri. Egli accenna alle cagioni, che in generale producono l'aumento delle spese pubbliche, e ad alcune che in particolare hanno operato questo effetto nello Stato romano: e crede che la causa del disordine finanziario, quivi esistente, stia in un disordine economico, cioè nella passività del commercio, che opprimeva l'industria nazionale, infiacchiva il paese e lo rendeva debitore dell'estero. Crebbero i bisogni pubblici, dic'egli, per cagioni in parte naturali e necessarie, in parte artificiali; ma vennero meno alcuni mezzi di soddisfarli, diminuirono le fonti del reddito, e i tributi non danno più il provento di prima a causa dello sbilancio commerciale, prodotto dal languore, dall'ato-

<sup>\*</sup> Vedi Rassegna, 1878, vol. II, p. 451.

<sup>\*\*</sup> Collezione di varii articoli risguardanti la pubblica economia di Alessandro Raffaele Farricelli, avvocato nella Curia romana. — Roma, 1850.

Diamo il titolo degli articoli, pubblicati in vari tempi e in diverse occasioni, a cui si riferisce il nostro discorso:

Considerazioni sulla economia pubblica e sulle finanze dello Stato pontificio (indirizzato a Leone XII, nov. 1823);

Osservazioni interno al rapporto presentato da monsignor Morichini, pro-tesoriere generale a S. S. Pio IX, 20 novembre 1847, « Sullo stato delle finanze pontificio e dei modi di migliorarle » (Napoli, 1848);

Osservazioni interno al discorso recitato dal Ministro delle finanze dello Stato pontificio (Lamati) al Consiglio dei Deputati il 28 giugno 1848. (Firenze, 1848);

Animalversioni sulla stampa anonima intitolata: « Cenni di ciò che all'epoca presente (settembre 1849) potrebbe facilitare una buona riorganizzazione delle finanze dello Stato pontificio ». (Prato, 1849).

nia che travaglia le industrie. Provvedimenti economici generali e nuovi ordini finanziari e amministrativi si richiedono per dare moto e vita alle industrie e chiudere l'adito al disavanzo della bilancia del commercio esterno. E soprattutto bisogna riordinare il sistema doganale in guisa che riesca propizio all'industria interna e procuri ad essa una protezione conveniente, proibendo l'introduzione di alcuni prodotti e del grano in ispecie, mettendo alti dazi sovra generi che possono facilmente prodursi e formano parte essenziale dell'economia nazionale, e dazi più lievi sulle materie che giovano alla produzione interna. Insomma conviene graduare le tariffe daziarie secondo la natura delle merci, e così porre l'industria in condizione favorevole e tale da sostenere la concorrenza forestiera, trovare all'estero facili e larghi sbocchi de' propri prodotti e dare un risultato che basti al bisogno e produca un commercio attivo e soddisfacente per ogni parte. È questo in sostanza il concetto del protezionismo moderato e principalmente agrario, che fu propugnato in diverso modo a più riprese, cominciando dal Pascoli, come rimedio efficace ai mali economici dello Stato pontificio. Concetto comune alla maggior parte degli economisti e dei politici del secolo scorso, e già dimostrato erroneo nelle basi teoriche e nelle applicazioni pratiche ai nostri tempi; ma che contiene la sua ragione storica o relativa, e segna un progresso notevole verso sistemi ancor più restrittivi, quando nel regime commerciale e daziario esistevano innumerevoli vincoli, proibizioni inconsulte e diffidenze molteplici, ed inoltre esprime efficacemente quei rapporti di solidarietà che legano la finanza alla economia nazionale.

Oltre di ciò l'autore propone altri rimedi e dà suggerimenti diversi per ottenere il medesimo risultato. È tocca di alcune riforme nell'amministrazione pubblica a fine di arrecare una certa economia nelle spese; dimostra gli effetti dannosi del debito pubblico sulle traccie del Galiani e dello Smith e sostiene la necessità di estinguerlo mediante una cassa di ammortizzazione; insiste specialmente sulla massima, che non si aggravino troppo i contribuenti colle imposte, e che queste siano moderate e non oltrepassino il limite del superfluo; e infine vuole che si percepiscano col sistema della regia, ammettendo l'appalto soltanto per le regalie, le privative fiscali e le industrie esercitate dallo Stato.

Ma i fatti seguirono un lento corso, e la condizione delle cose rimase immutata, finchè non sopraggiunsero i rivolgimenti politici del 1847-48 e non crebbero le difficoltà finanziarie del governo e non si aumentò il disavanzo a cagione di nuovi bisogni pubblici. Allora i calcoli più accurati per chiarire lo stato della finanza e le proposte varie per migliorarlo. Il Farricelli, nelle Osservazioni intorno al rapporto del pro-tesoriere Morichini, dice ch' esso contiene dati incerti e parecchi errori di fatto circa la situazione del bilançio; e, quanto alle riforme proposte, che in parte sono insufficienti e in parte innammissibili e dannose. In ispecie combatte il disegno di un'imposta sulle professioni o sovra ogni maniera d'industria o d'esercizio lucroso, siccome quella ch'è ingiusta, odiosa e vessatrice, particolarmente riguardo agl'impiegati pubblici. Introdotta nel regno d'Italia (23 dicembre 1807) dovette poi abolirsi (6 luglio 1816). E infine osserva che le spese di percezione delle imposte nello Stato pontificio sono eccessive, riguardano in complesso il 15 per cento del loro provento fiscale, mentre che nel regno d'Italia, secondo il Pecchio, non oltrepassavano l'8 per cento; e conchiude che con un'amministrazione migliore potrebbe farsi un grande risparmio di spese, il quale sarebbe un modo efficace di migliorare lo stato della finanza. Molto più notevoli sono le Osservazioni del Farricelli intorno

al discorso del ministro Lunati; dove si fa a dimostrare l'inesattezza dei calcoli sulle spese e suile entrate dello Stato pontificio, nota le discrepanze che vi crano su questo punto dagli apprezzamenti del pro-tesoriere Morichini; \* e critica un nuovo concetto di riforme tributarie, esposto in quel discorso. Il ministro avea proposto come unico mezzo efficace di restaurare la finanza romana il riscutto dell'imposta fondiaria e l'investimento del capitale corrispondente in una o più banche ipotecarie. È in sostanza il disegno tentato dal Gianni in Toscana sotto Pietro Leopoldo, ed attuato dal Pitt in 'Inghilterra negli ultimi anni del secolo passato; ripreso ai nostri tempi dallo Scialoia e posto a base del riordinamento finanziario del nuovo regno d'Italia; difeso e combattuto con alterna vicenda e gran copia di argomenti dagli uomini teorici e dai pratici; e fondato sopra un ordine d'idec, donde si ricava la conseguenza che il tributo diventi dopo un certo tempo una specie di canone, di cui lo Stato dispone liberamente. Il Farricelli oppugna vivamente questo progetto e ne critica a parte a parte i principii fondamentali. È falsa, dic'egli, l'idea del consolidamento dell'imposta fondiaria, la quale rimane sempre tale e non può mai trasformarsi in un peso reale; perchè lo Stato ha diritto di prelevare a titolo pubblico di tributo una parte del prodotto, ma non ha alcun dominio sui fondi. Il consolidamento, in tal caso, manca di ogni ragione giuridica o della condizione necessaria. Ed inoltre l'altra presupposizione, su cui si fonda, che l'imposta gravi inticramente sui proprietari attuali, atteso che a lungo andare viene scontata nel prezzo di compra dei fondi, non è conforme alla realtà delle cose, essendo il prezzo un fatto variabile a seconda delle circostanze e dei tempi e dipendente dalle relazioni diverse della dimanda e dell'offerta, dal corgo delle transazioni economiche. E certo notevole che nello Stato pentificio del 1848 sia stata fatta con molta chiarezza e intelligenza una discussione finanziaria, che poi affaticò l'ingegno di pubblicisti valenti, quando fu ripresa nel Parlamento italiano. \*\* Al quale proposito sarebbe stato di non lieve giovamento il ricordare questo, come qualche altro precedente, che la nostra storia può offrire; ma la storia, perchè sia feconda di ammaestramenti, deve essere diseppellita dalle macerie del tempo e ravvivata col soffio e collo spirito della vita moderna.

Da ultimo il Farricelli nelle Animadversioni critica le proposte di uno scrittore anonimo fatte al medesimo effetto di migliorare la finanza romana. L'anonimo avea detto in primo luogo, che dovessero abolirsi le imposte esistenti, eccetto la fondiaria diminuita di un quarto, e dovesse stabilirsi in quel cambio un' imposta personale, testatico o meglio imposta delle classi, dividendo i contribuenti in cinque classi ed attribuendo a ciascuna di esse una quota diversa. È il nostro autore allega in contrario le difficoltà e le perturbazioni che accompagnano ogni nuova imposta, il lungo tempo che si richiede per avere il conguaglio del carico tra i diversi contribuenti, secondo la dottrina del Verri; cita le osservazioni del Broggia, del Verri, del Filangieri e del Pecchio contro i tributi personali; mette in risalto gli ostacoli che si frappongono all'accertamento del-

<sup>\*</sup> Il Morichini faceva ascendere le entrate a scudi 7,986,262, e le spese a scudi 8.437,959; il Lunati calcolava le entrate a sc. 7,382,000, e le spese a scudi 8,682,200; il Farricelli dice che le entrate erano scudi 7,8 5,417 e le spese sc. 8,032,200, così che il disavanzo arrivava, non a scudi 1,310,200, ma a scudi 217,083.

<sup>\*\*</sup> Ricordiamo in ispecie la polemica che si agitò in quel tempo tra lo stesso Sciatoia e il Minghetti nelle colonne della *Vuova Antologio*, 1864-66. La sostanza degli argomenti esposti lucidamente dal Minghetti per combattere quel disegno finanziario si trova nello scritto del Farricelli.

l'imposta e alla formazione delle classi, gli errori inevitabili e le gravi ingiustizie; e conchiude essere essa l'imposta più vessatoria e dannosa alla produzione e alla economia generale. Il sistema vigente non ha tutti questi difetti, e lo stesso tributo sulla macinazione dei cereali è preferibile ad ogni specie di testatico. Ma in ciò domina la confusione comune in quel tempo tra il vero testatico (personale), e l'imposta distribuita per classi, la quale, come dimostrano esempi moderni, può riuscire proporzionata alla ricchezza o al reddito dei contribuenti e raggiungere un certo grado di perfezione. Oltre a ciò, lo scrittore anonimo avea proposto l'abolizione di dazi doganali per fare dello Stato pontificio un centro di deposito commerciale di tutta Italia. E il Farricelli ricorda a questo proposito le acute osservazioni del Broggia contro i punti franchi; e dice che l'effetto di quell'abolizione sarebbe la rovina delle industrie nazionali e l'aumento del disavanzo commerciale, stantechè non potendo sostenersi la concorrenza estera per difetto di materie prime e di capitali, dovrebbe aversi una vera invasione dei prodotti forestieri nel regno con isvantaggio della produzione indigena. La quale dottrina ebbe alcuni anni prima molti sostenitori in Italia e specialmente nel regno di Napoli, e giovò a rinfrescare la memoria del Broggia. G. R. S.

#### BIBLIOGRAFIA.

SEVERINO FEBRARI, A proposito di Olimpo da Sassoferrato. Bologna, Zanichelli, 1880.

L'importanza dell'Olimpo per la retta conoscenza della poesia popolare italiana e delle sue relazioni colla forma letteraria, fu primamente dimostrata dal prof. D'Ancona nel suo volume di Studi pubblicato dal Vigo. Ora il sig. Ferrari dimostra cosa che torna a grand'onore del poeta da Sassoferrato, e che è riconferma della voga che qualche secolo addietro ebbero le sue rime, ora note soltanto ai nostri volghi: ed è che quella vaghissima canzone della Brunettina, che in moderne edizioni parve degna di esser attribuita al Poliziano, è invece opera dell'Olimpo. Nè a questa rivendicazione si restringe il sig. Ferrari, ma con acume ed erudizione molta segue le vicissitudini di quel poetico componimento, mostrando come dalla Pastorella dell'Olimpo uscirono per popolari modificazioni due altre canzonette, l'una delle quali è la Brunettina toscana, l'altra è una Pastorella transappennina, che poi diffondendosi anche di qua dai monti si tramutò in una Boscarola. Così l'ispirazione popolare dell'Olimpo venne dal popolo fatta propria e modificata continuamente. Il sig. Ferrari ha pubblicato la prima forma della Pastorella, e insieme alcuni leggiadri strambotti dell'Olimpo in Iode della bella rusticana, e inoltre anche alcuni sonetti, che mostrano come poco felice poeta fosse l'Olimpo quando non s'ispirava alle forme popolari. L'opuscolo ha forma polemica, cioè di risposta al signor Alessandro Luzio, del quale abbiamo letto recentemente nella Nuova Antologia un articolo assai ben fatto sull'Olimpo, e che giunge alle stesse conclusioni a cui ci conduce il Ferrari. Perchè questi due signori, che crediamo giovani, si piacciano a polemizzare, e qualche volta a pungersi, come specialmente fa il Ferrari col suo avversario, mentre poi nella sostanza sono d'accordo, davvero non sappiamo.

Conchiudendo, diremo che lo scritto del Ferrari ci rivela una speciale attitudine e uno studio assiduo sulla materia della poesia popolare nei secoli andati: e poichè abbiamo visto di lui nel giornale il Propugnatore uno scritto intitolato: Documenti per servire alla storia della poesia semi-popolare cittadina in Italia nei secoli XVI e XVII, noi vorremmo

consigliarlo a perfezionare quegli studi, a compiere le sue ricerche, e colmare così una lacuna nella storia della poesia

EMILIO COMBA, Valdo ed i Valdesi avanti la Riforma. Cenno Storico. - Firenze, coi tipi dell'Arte della stampa, 1880.

La Rassegna ha già avuto occasione di ricordare questi studi del sig. prof. Emilio Comba con la lode che meritano anche sotto l'aspetto puramente scientifico e li citò dalla Rivista Cristiana, in cui apparvero la prima volta sott'altra forma e meno completi. Il presente saggio è tratto dall'Introduzione all'opera maggiore dello stesso prof. Comba, ora in corso di stampa, ed intitolata: Storia dei martiri della Riforma italiana, e ci piace il pensiero d'averlo pubblicato da sè, perchè esso si riferisce ad un punto assai controverso e sparge molta luce su un episodio interessantissimo di storia italiana, le origini cioè di quella buona e valorosa popolazione, che da secoti abita le Valli Pinerolesi, e fu tanto fida a' suci principii, quanto tenace difenditrice delle sue credenze religiose.

Il prof. Comba dimostra come è nata l'ambiziosa leggenda, che vuole i Valdesi anteriori a Pietro Valdo, ed è curioso notare che la loro vera tradizione storica è mantenuta negli scrittori cattolici, mentre invece le esuberanze della polemica religiosa, riannodando dottrine e non fatti, alterano presso gli scrittori valdesi quella tradizione, la confondono, e scambiano per vera storia ciò che non è che vanto di una maggior purezza di dottrina, di cui i Valdesi si ritengono conservatori di fronte a deviazioni dogmatiche ed alla corruttela morale della Chiesa Romana.

Pietro Valdo nacque nel Delfinato e si recò a Lione verso la metà del secolo XII. Era mercante e, divenuto ricco, un avvenimento, che è variamente narrato, lo indusse a spogliarsi di tutte le sae ricchezze, che distribuì fra i suoi parenti ed i poveri. « Non si può servire a due signori, a Dio e a Mammone » andava gridando per le vie. Da prima i suoi concittadini lo tennero per pazzo. Poscia si dà a volgarizzare la Bibbia e a predicare, ma ne' suoi commenti non si discosta dall'interpretazione dei Santi Padri, sicchè nel terzo Concilio Lateranese la sua dottrina non può essere condannata ed il Papa consente a lui di predicare, purchè si tenga nei limiti serbati fino allora. Non havvi dunque che una sola diversità, e cioè la facoltà di predicare la dottrina di Cristo, che Pietro Valdo afferma essere diritto d'ogni credente, uomo o donna, e la Chiesa Romana per contrario non permette senza missione apostolica, conceduta da essa e sotto forme determinate. Persistendo il Valdo ed i suoi, Papa Lucio III convocò a Verona un Concilio e, presente l'imperatore Barbarossa, li scomunicò. Qui cominciano le persecuzioni dei Valdesi, i quali si disperdono, si mescolano qua ai Catari, là ai fratelli Moravi in Boemia, dal Delfinato emigrano in Provenza, in Linguadoca e in altre provincie della Francia meridionale. Altri passano le Alpi e penetrano in Piemonte, in Lombardia e parte in quel di Napoli e di Sicilia. Nel tempo di questa emigrazione Pietro Valdo muore, non si sa di certo nè dove, nè quando.

I Valdesi entrati per le Alpi Cozie nelle Valli occidentali del Piemonte v'incontrarono essi qualche altra gente ivi pure rifugiatasi da persecuzioni politiche o religiose e quindi disposta ad accogliere novità? Più che a noi, al prof. Comba sembra questa un'ipotesi poco fondata. Comunque non la esclude. La venuta dei Valdesi nelle Valli ha luogo tra il XII ed il XIII secolo, e forse non si va molto lontani dal vero arrecandone l'occasione alla crociata contro gli Albigesi. Nei primi tempi i Valdesi si tennero occulti più che poterono, dissimulando persino, sotto l'appellativo parentale di Barbi, l'autorità dei loro ministri.

Ma scoperti e denunciati al Vescovo di Torino, il quale invocò inutilmente contro di essi il braccio dell' Imperatore Ottone IV, l'opposizione loro e quella degli altri abitatori delle Valli ai vecchi signori feudali, ne determinò la dedizione alla Casa di Savoia sotto Tommaso I. Si mescolarono poscia a molte altre sètte religiose contemporanee, nacquero dissensioni fra loro stessi. Sopravvissero però agli Arnaldisti, agli Umiliati, ai Catari, finchè stremati ed oppressi dalle persecuzioni parevano già mezzo spenti, quando la Riforma Protestante, con la quale avevano già tante affinità, sopraggiunse in buon punto ad infonder loro nuova vita.

Dopo avere in breve, ma con vasta e sicura dottrina, narrate così e discusse le origini dei Valdesi, il prof. Comba passa a riassumere le loro tradizioni letterarie, nelle quali trova una nuova conferma alla sua narrazione. È forse questo il punto più importante dello studio del prof. Comba e dove maggiormente appariscono l'acutezza e la sincerità della sua critica. Nella dottrina valdese « vediamo affluire rivoli da ogni parte: di qua, dottrine cristiane, miste di errori romani; di là ascetiche usanze e forme ecclesiastiche già professate dai Catari, ma però monde di lor pagana superstizione; più oltre, nuove nozioni derivate dalle reazioni di Flus e dei Fratelli di Boemia. Infine si allarga e mette al mare della Riforma..... Fra la Chiesa degenere di Roma e la Riforma segnò, al punto di vista dommatico, morale e perfino ecclesiastico, un periodo di transizione. » Abbiamo volentieri citate queste parole del prof. Comba, perchè, indipendentemente da ogni polemica religiosa, esse contengono la conclusione esatta di uno studio di critica storica spassionato e diligentissimo.

Ugo Antonio Amico, Sebastiano Bagolini, studio storico. Palermo, Amenta, 1880. — Matteo Donia e Leonardo Orlandini, umanisti del sec. XVI. Palermo, Montaina, 1880.

Gran parte della letteratura italiana dei sec. XV e XVI è occupata dagli umanisti e dai poeti e retori in lingua greca e latina, i quali, sebbene scrivessero nella favella dei classici, appartengono però al pensiero e alla cultura nazionale. Buona cosa è dunque farne rivivere i nomi ed illustrarne le opere, ricollocandoli in quel centro storico di tempi e di casi, di amici e nemici, di protettori e persecutori, in che vissero e produssero le opere loro. Noi vediamo con piacere che in Italia si ripiglia questa opera di ricostruzione, principiata già dai grandi eruditi del secolo scorso: e nel medesimo tempo che le due soprannunziate pubblicazioni ci giungono dalla Sicilia, dal Veneto ci arrivano alcune Lettere inedite del celebre umanista Ognibene da Lonigo, stampate dal sig. Remigio Sabbadini (Lonigo, Gaspari, 1880). Per ora il lavoro è tutto sparso e frammentario: ma conviene che sia così, in luogo delle viete e trite generalità di che ci siamo troppo lungo tempo pasciuti: poi, quando ogni cantuccio della storia letteraria sarà esplorato ed illustrato, allora potrà in un sol fascio raccogliersi tutta la mèsse dispersa, e ridurla ad unità di concetto e di narrazione.

Il prof. Amico, autore dei tre Studi sopra ricordati sopra altrettanti umanisti siciliani del sec. XVI, ha quello che potrebbe dirsi il senso della classicità. Egli sente la grazia e la forza della poesia antica negli autori originali, e sa ritrovarle nei più felici loro imitatori. I versi di questi da lui messi nella propria luce e corredati di raffronti e parcamente ma opportunamente commentati, riprendono nuova vita e nuova freschezza, e niuno li leggerà senza sentirne tutta la fragranza. In tempi, in che si bada soprattutto o si ostenta di badare soltanto alle cose, e non alla forma, piace a quando a quando ritornare all'ammira-

zione dell'in tenui labor, della squisitezza dello stile, non foss'altro per varietà, e per distrazione della mente e riposo dell'animo.

Più ampio e più elaborato fra questi tre studi è quello sul Bagolini, poeta alcamese, di famiglia originaria da Verona, che veramente tiene luogo cospicuo fra i poeti latini del suo tempo, e che toccò nei suoi carmi argomenti privati e pubblici, di amore e di guerra, di scherzo e di religione. Anche gli altri due poeti hanno valore, ma non forse quanto l'Alcamese. Dell'Orlandini è curioso notare coll'Amico che anch'egli si lasciò prendere con altri suoi contemporanei al gusto, al di d'oggi rinnovato, dei metri antichi, e ne lasciò saggi non tutti disavvenenti. Ma un faleucio endecasillabo di un amico dell'Orlandini che termina:

Come io sono di te più che di me caro, et Sarò, finchè fiato abbia nel mio petto,

è, come si vede, un vero assassinamento.

Dallo studio ampio che in servizio di questi tre ha fatto l'Amico su tutta la poesia latina del cinquecento, cominciando anzi dai precursori vissuti nel secolo antecedente, si vede ch'egli potrebbe più largamente trattar l'argomento, scrivendone una vera storia, o almeno componendo una serie di studi particolari, che a quella aprisse la via; e noi ve lo confortiamo ad onor suo ed a vantaggio delle lettere.

Camillo Boito, Architettura del Medio Evo in Italia. Con una introduzione sullo stile futuro dell'architettura italiana. Opera illustrata da 32 litografie. — Milano, Ulrico Hoepli, 1880.

Questo volume di Camillo Boito, professore di architettura superiore, non è propriamente un libro, una cosa organica, ma puramente e semplicemente una ristampa di quattro opuscoli staccati, pubblicati a diversi intervalli, senza legame alcuno, nel corso di 23 anni.

Data una scorsa alla Prefazione, troviamo che questa pubblicazione deve « aiutare alla creazione di una architettura, che sia l'architettura propria, l'architettura viva dell'Italia rinnovellata, indipendente e libera. »

Dubitiamo della nostra memoria, e riprendiamo la lettura con ordine.

Nel principio dell'introduzione c'è questa premessa: « Di tutte quante le fatiche, di tutti quanti gli studi, la prima cosa che si domanda al di d'oggi è questa: il costrutto pratico. Noi brameremmo dunque mostrare innanzi tutto come le minute ricerche sugli edifici italiani del medio evo » (questa è la materia dei quattro lavori ristampati) « possano servire a qualcosa. »

Lasciamo stare che nessuno può sognarsi di mettere in dubbio come certi studi che oggi occupano in Europa qualche centinaio di scrittori ed artisti possano non solo servire a qualcosa, ma offrire la massima utilità; ma sentiamo qual è il costrutto pratico che l'A. ci promette col suo volume di ristampa.

Dopo la premessa, l'A. ci espone lo stato miserrimo dell'architettura in Italia. La meschina arte, la povertà e la nessuna attitudine artistica degli ingegneri e costruttori viventi sono esposte in uno spiritoso e vivo dialogo con tutto il garbo, la grazia e il brio, che formano la caratteristica letteraria del Boito; il quale viene quindi a dire esservi in architettura necessità di uno stile nuovo, e come questo debba annodarsi all'architettura lombarda e a quella italiana del trecento, ossia all'arte italiana del medio evo, ed ecco come per l'appunto fanno al caso i suoi quattro lavoretti che discorrono di alcuni edifici italiani del medio evo.

Osserviamo tra parentesi che anche il Selvatico ebbe quell'idea fondamentale di annodare l'arte dell'avvenire a quella del medio evo. Il Selvatico vorrebbe venire dal trecento al quattrocento, il Boito vorrebbe andare dal trecento indietro. Il Selvatico, seguendo il Promis, sino dal 1840 proponeva annodarsi al lombardesco, il Boito propone di annodarsi al lombardo, tutti due quindi comprendono il trecento che sta in mezzo. Evidentemente l'ultima proposta è un perfezionamento o un deviamento — qui non è il caso d'indagarlo, — della prima proposta, della quale il Selvatico dà il merito al Promis.

Chiudiamo la parentesi, e veniamo al corpo del volume, ricordandoci però le due premesse che cioè: deve avere un costrutto pratico e che questo dev'essere un aiuto per la creazione di un'architettura, che sia l'architettura propria, l'architettura viva dell'Italia rinnovellata, indipendente e libera.

Il primo, per data, dei quattro lavoretti ristampati tratta dei sette Cosmati (architetti Romani dal 1205 al 1303) e con sottile indagine storica stabilisce quali sono le opere che vanno attribuite a ciascuno, e l'anno nel quale sono state fatte. È una monografia che il Boito ha pubblicato a 21 anno, fatta con diligenza e acume, e tratta non tanto di critica artistica quanto di indagini di materia cronologica, cosa utile per la storia ma che nulla ha che fare col costrutto pratico di « aiutare quella tal creazione di un architettura che sia l'architettura ec., dell'Italia ec. »

L'A. stesso lo riconosce alla chiusa della monografia dicendo: « se il lettore ci domandasse quanto possa giovare al giorno d'oggi la imitazione dell'architettura Cosmatesca, noi dovremmo rispondere che può giovare poco... essendo tra quelle fiorite del duegento e del trecento la meno feconda di nuovi e pratici risultamenti ». — E una.

Veniamo al num.º 2, pubblicato 8 anni dopo. Il Duomo di Firenze e Francesco Talenti, è una accuratissima ricerca della progressione cronologica dei lavori nella costruzione del Duomo di Firenze, nella quale l'A. viene a stabilire la parte importantissima che vi hanno avuto quanti hanno lavorato a quel tempio oltre ad Arnolfo di Cambio e Giotto, e più particolarmente la parte importantissima che spetta al capomastro Francesco Talenti non nominato da nessuno storico dell'arte.

Questa monografia è ancora più pregevole della prima, non si può affermare sia accettabile in tutto e per tutto perchè vi hanno molto luogo l'ipotesi ed i « io credo, io sono convinto, » ma è tale che in gran parte assicura alla storia ingerenze e date degli artisti e dei lavori di quella costruzione dal 1244 sino al 1367. E anche questo è uno scritto utile alla storia dell'arte, ma che in nulla affatto può « aiutare la creazione di un'architettura che sia l'architettura ec., dell'Italia, ec. »

Alla chiusa un poco di critica d'arte la trovi, ma estranea allo scopo annunciato nella prefazione (tanto più poi che il monumento non è dello stile lombardo, cui deve, secondo l'A., annodarsi l'architettura che sia l'architettura ecc.), e per di più con dei giudizi di questo genere: 

Togliete la ghirlanda e il Duomo diventa timido, gretto, scipito. 

E due.

Nel 1867 usci il terzo lavoro: Architettura Siciliana. Attua indagini di date questa volta per confutare il Gravina monaco Cassinense che ha alterato la storia dell'architettura siciliana nelle date ed affermato che la Sicilia inventò l'arco acuto prima degli Arsbi. Questo scritto brioso è uno sviluppo delle idee del Selvatico sull'architettura siciliana, è pieno di dati storici tolti dal Serradifalco e dall'Amati, e afferma la nazionalità e l'originalità dell'architettura Siciliana, che non è quell'architettura Lombarda colla quale deve annodarsi una architettura che sia l'architettura, ecc. E tre.

Ed eccoci al quarto lavoro, dall'A. messo pel primo nel suo volume, tanto per cominciare da quella architettura lombarda dalla quale deve nascere la futura architettura, che ecc.

La monografia è intitolata: La chiesa di sant'Abbondio e la Basilica di Scotti, e l'A. vi stabilisce con soda e sottile indagine critica che quella chiesa, — Lombarda proprio questa volta — creduta del secolo V o VI, è posteriore al Mille. E anche questo è un lavoro non di ricerca d'arte ma di indagine storico cronologica, come gli altri tre.

Ed a questo si riduce tutta l'opera cui vanno unite delle tavole incise dure, pesanti, alcune delle quali copiate dal Gailhabaaud. Messe le premesse e le premesse coi risultati, visto che tutto il costrutto pratico che uno studioso può trarre da questi quattro lavori si riduce a poter servirsene nello studio della storia dell'arte per correggere qualche data e qualche nome, e punto per avviarsi a quella tal creazione di quella tale architettura, che sia l'architettura ecc.: visto che quel raziocinio - l'architettura, ha bisogno di rinnovarsi, per questo deve annodarsi all'architettura Lombarda, l'architettura Lombarda è italiana medioevale, discorriamo adunque dell'architettura italiana medioevale diventa un artificio e ricorda quel tal predicatore che volea far la predica della confessione il giorno di S. Giuseppe; ci pare che il più hel titolo a queste cose è quello che lo stesso autore dice potersi mettere alla sua prima monografia: « Des pois au lard, cum commento ».

Finalmente in fondo al volume c'è uno scritto col titolo: I restauri di S. Marco; di questi restauri la Rassegna ha parlato in una corrispondenza da Venezia (V. N. 123, pag. 320). Anche questo soggetto ci pare estraneo all'architettura annunciata nella prefazione.

#### NOTIZIE.

- Quanto prima, pei tipi dello Zanichelli, sarà pubblicato a Bologna un volume di Enrico Panzacchi intitolato, Teste quadre.
- Delle opere scientifiche che si pubblicano presso C. Kegan Paul e C. a Londra farà parte anche una traduzione del Suicidia di E Morselli. (The Academy)
- Giorgio Philes pubblicherà fra breve presso Trübner a Nuova York una rivista mensile intitolata: The Philobiblion che si occuperà di bibliografia nel genere della Rivista francese Le Livre. (The Academy)
- Carlo Mackay prepara un'opera nella quale si studia di provare l'origine celtica di certe parole e frasi oscure occorrenti nello Shakespeare e negli altri poeti drammatici dell'éra di Elisabetta.

(The Athenœum)

- Il quinto Congressa degli Orientalisti converrà a Berlino nel settembre dell'anno venturo. (The Academy)
- Nella Mittheilungen del Petermann si trova uno studio importante di N. di Scidlitz, direttore dell'Istituto statistico di Tiflis, sull'Etnografia del Caucaso. Secondo questo, le razze che abitano la Cisco la Trans-Caucasia sono distribuite nel modo seguente: Indo-Europei 2 milioni 400 mila; Semiti 30 mila; Caucasiani 1 milione 700 mila; Mongoli (la più parte Tartari) 1 milione 200 mila; tutti gli altri insieme 8,500. Il territorio di Kars contiene una popolazione di 114 mila fra i quali 54 mila Turchi, 19 mila Armeni, 16 mila Kurdi.
- Alessandro Graham Bell ha descritto, in una conferenza fatta da lui all' Associazione Americana pel Progresso delle scienze, le sue esperienzo notevoli sulla produzione e riproduzione del suono per mezzo della luce. Una descrizione del Fotofono inventato dal Graham Bell è data nella Nature di Londra (23 settembre) da Silvanus P. Thompson, il quale espone nello stesso tempo che si ha speranza di risolvere mediante que sto apparato il problema della trasmissione della parola per mezzo della luce.

  (The Athenæum).

#### ERRATA-CORRIGE.

Nel presente Numero (144) a pag. 215, col. 1ª linea 63, invece di: immersione media 14,45, loggasi: immersione media 7.45.

SIDNEY SONNING, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI. Gerente responsabile.

ROMA, 1880. - Tipografia Bamiena.

#### RIVISTE FRANCESIO REVUE SCIENTIFIQUE - 4 e 18 SRITHMBRE

L'infécondité de la France. — Les faits. — Les causes. -Les remèdes. - M. A. LEGOYT. - L'A. rileva l'importanza della infecondità relativa della Francia di fronte al moltiplicarsi rapidissimo della popolazione di tutti i paesi che le stanno intorno. Comparando, in recenti periodi, l'accrescimento della popolazione in 19 paesi, si trova che p. es. in Russia dal 1861 al 1865 la popolazione crebbe del 13,85 per 1000; in Ungheria dal 61 al 68 di 11,05 per 1000; in Francia dal 1861 al 1869 vi fu soltanto un aumento del 3,16 per 1000. Nè si creda che in Francia sia cresciuta la mortalità; prova la statistica che dal 1770 fino al 1879, vennero progressivamente scemando le nascite. Se si computa quanti matrimoni abbiano luogo ogni 1000 abitanti in 19 paesi diversi, la Prussia che ne conta 10,45 si trova al primo posto: la Francia viene la undecima, avendone 7,91. Ma anche il conforto, che verrebbe da questo dato, cade se si raffronta il numero dei matrimoni al numero degl' individui adulti, cioè maritabili: allora al primo posto viene l'Ungheria che ha 72,20 matrimoni su ogni 1000 individui aventi più di 15 anni; la Francia sopra uno stesso numero e in un periodo più lungo ha il 48,50 di matrimoni: e tiene l'undecimo posto in sedici paesi, venendo subito dopo l'Italia. Il rapporto dei matrimoni colla popolazione in Francia non è diminuito; ma scema il rapporto dei matrimoni cogli adulti; e i censimenti quinquennali provano che i celibi aumentano continuamente. In pari tempo diminuiscono le nascite in confronto dei matrimoni: dal 1800 fino al 1878 si discese dalla cifra di 3,93 nati per ogni matrimonio a quella di 3,04. Il numero degl'illegittimi raffrontato al numero totale dei nati sembra piuttosto in diminuzione. L'accrescimento portato dalla immigrazione sembra farsi sempre maggiore dal 1851 in poi, mentre restano minime le emigrazioni. Guardando alla perdita di popolazione comparativamente nei diversi dipartimenti si trova che essa fu costante in 15 dipartimenti, che pure sono dei più ricchi.

L'A. crede di dover distinguere le cause di questo impoverimento in morali, economiche, politiche, e fisiologiche. Tra le morali dice che bisogna mettere, senza esitare, qualunque opinione possa aversi, per il rispetto filosofico e morale, sulle credenze religiose, la perdita graduale delle medesime. Questa perdita favorisce non solo la limitazione volontaria della fecondità; ma le unioni illegittime, generalmente infeconde; lo sviluppo della prostituzione regolamentare e di quella occulta. Anche l'aborto volontario o procurato sottrae all'aumento della popolazione un contingente che non si può neanche calcolare esattamente tanto è grande. L'amore del benessere materiale favorisce anche l'infecondità snaturando i matrimoni e rendendoli infelici: oramai le cause di separazione oltrepassano in Francia il numero di 3000 l'anno, l'uno per cento de' matrimoni che nell'anno si contraggono. Ma la limitazione volontaria della prole è la causa principale.

Tra le cause economiche l'A. pone lo sviluppo della ricchezza pubblica e la minor disuguaglianza di distribuzione in Francia che in altri paesi. Crescendo il benessere materiale diminuiscono le nascite, sia per lo levole previdenza, sia per brama di agi: ciò è provato da osservazioni autorevoli e da copiose esperienze. E in nessun paese d'Europa, dice l'A., la proprietà si è tanto divisa e il benessere delle classi agricole è tanto cresciuto quanto in Francia. Un'altra causa economica è l'accrescimento degli abitanti nelle città in confronto di quelli della campagna. E l'abitazione in città pregiudica l'aumento della popolazione per causa dell'aria viziata, del lavoro eccessivo, degli eccessi d'ogni maniera, ma specialmente alcoolici, della mancanza di sorveglianza nella prostituzione, dell'insufficienza dell'acqua per qualità e per quantità, dell'alterazione delle vivande, delle disgrazie ec. Il rincaro dei viveri, prodotto da circostanze molteplici e svariatissime, è pure una causa di infecondità. Anche s'aggiunge che in Francia l'assistenza pubblica non è obbligatoria. Fra le cause economiche vuolsi pure annoverare l'antipatia dei francesi per l'emigrazione che giova tanto ad altri paesi; per i francesi, dice l'A., l'emigrazione è l'esilio, e quando essa è necessaria, il francese non ci si abhandona, ma pensa unicamente al ritorno. Il crescere del lusso è anche un fatto economico che, per sacrificare una parte del benessere interiore alle apparenze, ha contribuito direttamente all'infecondità per cotesto rispetto, e vi ha contribuito indirettamente in altri modi, p. es. accrescendo il numero delle persone di servizio le quali sono per lo più obbligate al celibato. - Quanto alle cause politiche, l'A. dice che l'applicazione del suffragio universale ha fatto sì che in seno alle assemblee locali si sostituirono ai proprietari agiati i piccoli possessori del suolo; e le teorie socialistiche hanno portato una immigrazione dalle campagne nelle città alla quale

tien dietro la limitazione della prole.

Discorrendo delle cause fisiologiche l'A. mette in primo luogo la guerra. Fu osservato che le epidemie colpiscono dapprima gl'individui più deboli, e solo più tardi, aggravandosi, colpiscono gli individui più sani e vigorosi; onde per un certo tempo ne consegue una diminuzione di decessi e un aumento di matrimoni. Invece la guerra cagiona la perdita del fiore della popolazione maschia adulta. La Francia dal 1791 al 1815, è stata quasi continuamente in guerra. L'A. osserva quindi che la diminuzione della mortalità e l'aumento conseguente della durata media della vita provano che la popolazione francese fisicamente, come razza, non è degenerata. Fra le cause fisiologiche annovera l'età sempre più matura nella quale si contrae matrimonio; annovera anche lo sviluppo immenso dell'industria delle balie, le quali sono costrette dal loro ufficio alla infecondità. Anche i matrimoni fra consanguinei furono imputati di. contribuire all'infecondità; ma l'A. rileva dalle statistiche che l'aumento di essi non è però molto notevole. Finalmente si può credere che le razze pure siano più feconde e quelle incrociate meno; con ciò si spiegherebbe come nella stessa Francia vi sia una ineguaglianza immensa tra la Bretagna, razza pura prolifica, e la Normandia, razza incrociata infeconda. A queste cause sarebbe da aggiungere il sempre progrediente alcoolismo. - Il ritardo del matrimonio per causa della lunghezza del servizio militare secondo la legge del 1832, le formalità e le condizioni del matrimonio che lo rendono difficile, e la soppressione del divorzio, sono pure fra le cause diverse di infecondità.

Quanto ai rimedi, l'A. crede che bisognerebbe anzitutto far cessare nell'uomo la brama eccessiva del benessere materiale. Ritiene affatto inutili gli incoraggiamenti officiali all'aumento della popolazione. Discorre dell'utilità della riduzione del servizio militare a tre anni. Invoca la semplificazione delle formalità del matrimonio, il ristabilimento del divorzio, la prevenzione dell'emigrazione rurale mediante la fondazione di stabilimenti di beneficenza, una diminuzione delle imposte che impedirebbe il rincaro dei viveri. Ma queste misure non avrebbero che un effetto ristretto assai. Occorre il mantenimento della pace, la confidenza nell'avvenire, la sicurezza interna piena: l'applicazione sempre più estesa delle regole d'igiene pubblica, l'assistenza pubblica zelantissima per i neonati, la limitazione delle ore del lavoro nelle fabbriche, la responsabilità rigorosa nei padroni per le disgrazie che incolgono agli operai, il freno all'alcoolismo, la prevenzione del suicidio, tutte queste misure applicate con zelo incessante.

Articoli che riguardano l'Italia negli untimi numeri dei Periodici stranieri.

### I. - Periodici Inglesi.

The Athenœum (25 settembre). Rende conto del primo volume della Relazione sul Quarto Congresso degli Orientalisti, attribuendo la più grande importanza al Saggio dell'Ascoli sulle Iscrizioni ebraiche trovate nel napoletano.

- Parla delle osservazioni fatte dal Tacchini sulle protuberanze e macchie del sole.

The Academy (25 settembre). Dà un riassunto del secondo volumo delle Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate da Giuseppe Cuguoni.

- Trova che lo studio di J. Wyehgram su Albertino Mussato ci dà una monografia eccellente sulla storia dell'Italia al principio del secolo XIV.

#### II. - Periodici Francesi.

Revue Historique (settembre-ottobre). Paolo Viollet loda il metodo seguito dallo Scheffer-Boichorst nel suo libro sul papa Niccolò II.

- Otto Hartwig giudica il libro di Guglielmo Heyd intitolato: Storia del commercio levantino nel medio evo, la pubblicazione storica più importante che sia stata fatta in Germania durante l'anno scorso.
- Loda l'uso coscienzioso che Pietro Vigo, nella sua monografia su Uguccione de la Faggiola, ha fatto delle fonti, ma gli rimprovera troppe omissioni e inavvertenze.

Revue Suisse (settembre). Dà un riassunto del libro di Marco Monnier intitolato: Les contes populaires en Italie giudicandolo divertente e istruttivo.

Revue scientifique (25 settembre). Descrive la colonia italiana stabilita nella baia d'Assab.

Progrès libéral (7, 8, 9 settembre). Contiene la traduzione fatta dal sig. Luzel dell'episodio sterico sugli troi Salentini (1480), lavoro della signora Cesira Siciliani ultimamente pubblicato dalla Nuova Antologia. III. — Periodici Tedeschi.

Centralblatt (25 settembre). Parla con lode degli studi di Raffaello Mariano sul Cristianesimo, il cattolicismo e la civiltà, tradotti in tedesco.

- Del libro di Otto Badke sul Popolo italiano veduto nelle sue canzoni popolari, giudica migliore quella parte che da le traduzioni di originali italiani; trova invece che il giudizio e le cognizioni dell'autore lasciano qualche cosa a desiderare.
- Riconosce l'importanza del Saggio di Ermanno Grimm sulla Scuola d'Atene di Raffaello, pubblicato prima nella Deutsche Rundschau, poi come opuscolo, ma non approva l'interpretazione dei principali personaggi dell'affresco accettata dal Grimm.

Allgemeine Zeitung (26 settembre). Discorre dell'ordine Maltese e dei miglioramenti introdotti dal medesimo nel servizio sanitario dell'esercito italiano.

— (29 settembre). Alfredo di Rénmont prende occasione dagli ultimi Atti della R. Deputazione per gli studi di Storia Patria, pubblicati a Torino, per narrare la Storia della detta Deputazione e per dare un riassunto delle Miscellanee.

Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst (num. 43). Otto Schulze parla della Loggia del Bigallo a Firenze e del restauro di essa.

Historische Zeitschrift (vol. 44). Rende conto di diverse pubblicazioni di J. di Zahn e dei documenti raccolti da Giuseppe Bianchi sulla storia del Friuli.

- Guglielmo Bernhardi riferisce in senso favorevole su un' opera di Rocco Bombelli intitolata: Storia critica dell'origine e svolgimento del dominio temporale dei l'api. L'autore, che vuol provare che il dominio temporale dei Papi è stato il più gran danno della chiesa cristiana, conosce bene, secondo il Bernhardi, le fonti delle quali doveva servirsi, ma non esercita abbastanza critica nell'uso di esse.
- Il medesimo giudica utile il Codice diplomatico Padovano pubblicato da Andrea Gloria, ma trova il metodo seguito dall'autore biasimevole.
- Maurizio Brosch, esaminando il libro di B. Buser sulle Relazioni dei Medici colla Francia durante gli anni 1484-1494, dice che riempie una lacuna sensibile esistente nella storia di quei tempi.
- Il medesinio parla diffusamente del Racconto storico di Giovanni Gozzadini su Giovanni Pepoli e Sisto V e crede che il quadro di quel papa, il quale chiama terribile, sia diventato più chiaro per mezzo di quest' opera del Gozzadini insieme con quella del Gnoli su Vittoria Accoramboni che non pel noto libro dell' Hübner.

Im neuen Reich (num. 39). Rende conto di un libro di Woldemar Kaden intitolato: Viaggio d'estate, che contiene appunti di un viaggio nell'Italia meridionale (Puglia, Basilicata, Calabria). Loda le qualità dello scrittoro nello stesso tempo istruttivo e divertente, e dà un riassunto del capitolo che tratta degli Albanesi stabiliti in Italia.

Philosophische Monatshefte di Lipsia I, 1880, in un articolo del professor Lasson parla con lode dell'opera del prof. Raguisco: La critica della ragion pura di Kant, sebbene di opinione contraria all'autore.

#### LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 142, vol. 6" (19 settembre 1880).

Le conferenze didattiche regionali. — Il confine turco-montenegrino. — Lettere militari. Le granate e la metraglia delle artiglierle moderno. — Arii e Cinesi (Carlo Puini). — Ipnotismo (G. J. Romanes) (Dalla Nineteenth Century). — Economia pubblica. — Bibliografia: Luciano Loparco, Una commedia latina del secolo X e una sacra rappresentazione del secolo XV, ovvero il Gallicano di Rosvita e il Martirio dei Sauti Giovanni e Paolo di Lorenzo il Magnifico, studio comparativo. — B. Cechetti, Archivio di Stato in Venezia. Sala diplomatica regina Margherita. — Luigi Gallavresi, I diritti del coniuge superstite nella successione del defunto. Lettura fatta al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. — Notizio. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Artiroli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 143, vol. 6º (26 settembre 1880).

Il secondo congresso giuridico italiano. — Libri azzurri e libri verdi. — Lettere militari. La posizione sussidiaria per gli officiali del·l'esercito (Y.) — Antonio Panizzi ed i suoi corrispondenti italiani (Ernesto Masi). — Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.). — La pittura militare all'esposizione di Torino (C. O Pagani). — Ancora del lavoro dei condannati all'aperto. Lettera al Direttore (M. Beltrani-Scalia). — Bibliografia: Alessandro D'Ancona, Studi di Critica e Storia letteraria. — Filippi dott. Filippo, Le belle arti a Torino. — Salvioli Giuseppe, Gli Statuti inediti di Rimini, anno 1334. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Anove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

DEL METODO INTUITIVO NELLE SCUOLE ITA-LIANE, del prof. Giovanni Fanti. Palermo, presso P Archivio di Pedagogia e scienze affini, 1880.

DEUX MOIS DE MISSION EN ITALIE, per Félix Pi-

TL POSSESSO FONDIARIO NELL' INGHILTERRA, Principe Gonzaga. Mantova, premiato stab. tipografico di G. Mondovì, 1880.

INNO ALLA GRECIA, di Giorgio Byron, (dal canto terzo del Don Giovanni) tradotto da Giovanni Danelli (seconda edizione). Livorno, coi tipi di G. Meucci, 1880.

ATTENZIONE IN RAPPORTO ALLA PEDAGOGIA, studi ed osservazioni del dott. Paolo Riccardi. Modena, Paolo Toschi e C. tip.-edit., 1880.

IBRETTO FIGURATO, saggio educativo e ricreativo per l'infanzia, per Pasquale D'Ercole. Torino, stamperia R. della ditta G. B. Paravia e C., 1880.

NUPTIALIA (20 settembre 1880). A Giosuè Carducci nelle nozze della figlia Beatrice, Giuseppe Chiarini, Guido Mazzoni, Francesco Vigo. Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1880.

ORDINAMENTO DELLA BENEFICENZA IN GENERE SIA DAL PUNTO DI VISTA AMMINISTRATIVO CHE EROGATIVO, di A. S. D. Kiriaki, relazione pel Congresso internazionale di beneficenza di Milano. Milano, tip. del Riformatorio patronato, 1880.

UNDECIMA RELAZIONE della commissione centrale di sindacato sulla amministrazione dell'asse ecclesiastico per l'anno 1873, presentata dal ministro delle finanze, interim del tesoro (Magliani) nella tornata del 28 giugno 1880. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.